

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno IV

Numero 3

Novembre 2014

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it, indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

Presentazione **G.L.**

1908: L'annessione della Bosnia-Erzegovina e il nazionalismo serbo **Guglielmo Lozio**

Complesso militar-industriale delle potenze europee nella Grande Guerra **Silvano Zanetti**

Una pace in armi: un puzzle a tinte fosche **Manuela Sirtori**

Cause ed origini della prima guerra mondiale **Stefano Zappa**

Il confine orientale nord-italiano dal 1861 al 1975 **Michele Mannarini**

1943: L'Italia nelle strategie delle grandi potenze **Carlo Ciullini**

Le Arti nella Storia

"L'Italia riconoscente alla Francia" di **Vincenzo Vela** **Andrea Bardelli**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

G.L.

PRESENTAZIONE

Questo numero è in gran parte dedicato alla guerra. Alla Grande Guerra, ma anche alla seconda guerra mondiale.

*Della la Grande Guerra parlano **Guglielmo Lozio**, **Manuela Sirtori** e **Stefano Zappa** che affrontano le crisi che, a cavallo fra il XIX e il XX secolo, hanno costituito momenti di tensione internazionale che si sono accumulate, stressando le diverse potenze europee. La guerra non era inevitabile, ma queste crisi non hanno aiutato ad evitarla. **Silvano Zanetti** ci racconta della corsa agli armamenti e alle nuove tecnologie militari adottate durante la prima guerra mondiale.*

***Carlo Ciullini**, invece, affronta un aspetto poco noto della seconda guerra mondiale.*

***Michele Mannarini** ci racconta delle vicende relative al confine orientale dell'Italia del nord dall'unità d'Italia al Trattato di Osimo del 1975.*

*Per la sezione **Le arti e la Storia**, abbiamo un interessante articolo di **Andrea Bardelli** su un'opera di Vincenzo Vela che ci rimanda alle vicende del nostro Risorgimento.*

Buona lettura a tutti

Guglielmo Lozio

1908: L'ANNESSIONE DELLA BOSNIA-ERZEGOVINA E IL NAZIONALISMO SERBO

Circa 20 mila libri sono stati scritti sulla prima guerra mondiale e ancora non è stato possibile determinare con sicurezza come e perché sia esplosa. Indicativa, a questo proposito, è la sintesi dello storico Emilio Gentile nell'introduzione al suo ultimo libro *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*: **“Forse nessuno la voleva, ma nessuno seppe evitarla. Non fu inevitabile per fatalità, ma non esplose neppure per caso, anche se il caso ebbe la sua parte. Fu decisa da uomini che avevano il potere di scegliere fra la pace e la guerra. E scelsero la guerra.”**

Tuttavia, le responsabilità delle classi dirigenti, politiche e militari, vanno inserite nel contesto europeo: le relazioni fra le **grandi potenze**, il ruolo svolto dalle **opinioni pubbliche, dai ceti medi cittadini e da una considerevole parte di intellettuali, tutti accecati da un nazionalismo** sempre più aggressivo che si era andato sviluppando dagli ultimi decenni dell'Ottocento.

Naturalmente, non mancava chi considerasse la guerra foriera di disastri inimmaginabili.

Questo articolo si limita a descrivere la crisi derivante dall'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria-Ungheria, uno dei numerosissimi momenti di conflitto internazionale che si sono accumulati a cavallo fra Ottocento e Novecento che hanno progressivamente aggravato le tensioni fra le potenze e contribuito ad inasprire il nazionalismo serbo concorrendo in modo significativo all'esplosione della guerra. Che, tuttavia, come dice Gentile, non era inevitabile ma non è stata evitata.

La crisi dell'Impero ottomano

Alla fine dell'Ottocento tutti gli osservatori erano convinti che l'Impero ottomano fosse giunto al suo definitivo punto di crisi. Era sull'orlo della bancarotta; tutti i suoi debiti erano in mani straniere; era in balia di continue agitazioni popolari; aveva un apparato amministrativo inefficiente e corrotto.

L'Impero, nato nel 1453 con la conquista turca di Costantinopoli, si era espanso dall'Egitto al Marocco; nel 1529 era giunto alle porte di Vienna. Nel corso del XVII secolo aveva sottomesso i Paesi dell'Europa orientale, dall'attuale Grecia all'Ungheria; aveva occupato una parte dell'Ucraina e il Caucaso meridionale; aveva possedimenti nel medio Oriente arabo fino alla Persia e all'estremità meridionale della Penisola Araba.

Nel corso dei secoli, però, l'Impero aveva iniziato il suo declino e, a fine Ottocento, la crisi era ormai manifesta: le potenze europee l'avevano ridimensionato in Europa. L'Austria aveva liberato l'Ungheria



(1599); Francia e Inghilterra gli avevano tolto parti dell'Africa e dell'Oriente. Ora era attaccato dal grande virus dei **nazionalismi** sempre più aggressivi nei Balcani.

Nel diciannovesimo secolo le grandi potenze europee guidate dalla Gran Bretagna avevano tenuto in vita questo *malato d'Europa* per evitare una pericolosa corsa all'accaparramento dei suoi territori, corsa che avrebbe sconvolto l'**equilibrio europeo**.

La situazione dell'Austria-Ungheria

Nel 1867, dopo le sconfitte a Solferino (1859) contro il Piemonte e a Kőniggrätz (1866) contro i prussiani, l'Impero asburgico (l'Austria) si trasformò in Impero austro-ungarico (chiamato anche Duplice Monarchia, come riportato nella scheda) avente per capitali Vienna e Budapest. All'interno dell'Impero, esplosero rivendicazioni **nazionaliste** cui le due capitali risposero in modo diverso. Budapest impose una feroce campagna di **magiarizzazione** nei Paesi di sua competenza; Vienna invece introdusse **riforme economiche ed elettorali**, stabilendo profittevoli accordi doganali con i diversi Paesi governati e introducendo riforme elettorali che consentirono il suffragio maschile pressoché universale. L'efficienza delle autorità locali così elette favorì le costruzioni delle prime infrastrutture.

Queste aperture democratiche provocarono ulteriori conflitti sulle **questioni delle nazionalità**, soprattutto sull'uso della lingua nelle istituzioni pubbliche. Conflitti, in realtà, miranti alla creazione di nuovi funzionari da inserire nella burocrazia statale che lavorassero a favore delle nazionalità di appartenenza.

Nel Parlamento di Budapest, invece, il nazionalismo si manifestò come protesta contro la politica dei governatori.

Perciò nei **due parlamenti l'attività di governo era molto difficile** a riprova della crisi in cui si trovava l'Impero.

Il conflitto fra Russia e Duplice monarchia nei Balcani

Nel 1878 il Trattato di Berlino, sottoscritto dalle potenze europee, concesse alla Duplice Monarchia di **occupare la Bosnia-Erzegovina**, benché questa **appartenesse ancora formalmente all'impero ottomano**.

Nel 1897 russi e austroungarici firmarono un accordo in cui si impegnavano a rispettare lo *status quo* nei Balcani immaginando, in un futuro, di spartirsi: all'Impero zarista i territori orientali compresa Costantinopoli, agli austroungarici i territori occidentali. Ma questa ipotesi svanì presto: **gli interessi delle due potenze nei Balcani erano inconciliabili**.

La Duplice Monarchia nota anche come L'Impero austro-ungarico e come Austria-Ungheria

Nacque nel 1867 con il cosiddetto *Ausgleich* (compromesso) tra la nobiltà ungherese e la monarchia asburgica con l'obiettivo di riformare l'Impero Austriaco. La **Monarchia austro-ungarica**, sotto l'identico sovrano, riconosceva l'esistenza di due regni distinti e in condizioni di parità: il Regno d'Ungheria si autogovernava e godeva di una sua politica autonoma in molti campi. Gli Asburgo erano, dunque, sia imperatori d'Austria sia re di Ungheria. Per questo prese il nome di **Duplice Monarchia**.

Austria e Ungheria avevano costituzioni, parlamenti e ministeri separati (per l'Ungheria la capitale era Budapest). Il sovrano e i ministeri competenti per la politica estera, la politica economica e quella militare erano in comune. Accanto all'imperiale e regio esercito comune esistevano un esercito nazionale austriaco e uno ungherese. Le questioni finanziarie (come la spartizione delle spese comuni) e quelle commerciali erano regolate da accordi decennali rinnovabili.

La Duplice Monarchia era, preoccupata dei propri confini: temeva che la Serbia o la Bulgaria si espandessero, bloccando le vie commerciali per Costantinopoli e l'Egeo; paventava anche che questi stati, rafforzatisi, si alleassero apertamente alla Russia alterando gli equilibri nell'area.

Mosca, la Terza Roma

Mosca, capitale della Russia e sede di uno dei più importanti patriarcati della Chiesa ortodossa, da cinque secoli rivendicava il titolo di **Terza Roma**, erede della grandezza imperiale dei Cesari e di Bisanzio.

Il primo a rivendicare apertamente tale titolo, nella seconda metà del Quattrocento, fu il principe **Ivan III di Moscovia** che, avendo sposato nel 1469 Sofia Paleologa nipote di **Costantino XI** ultimo imperatore bizantino, si considerava erede naturale della dignità imperiale.

Mosca poggiava le sue pretese di nuova sede legittima dell'**aquila imperiale** anche su motivazioni religiose: i russi diventavano i nuovi **difensori della fede ortodossa** contro l'Islam e contro il cattolicesimo romano.

Nel 1510 **Vasili III**, figlio di Ivan III, veniva salutato come erede di Roma e di Costantinopoli, custode della dignità imperiale e tutore della cristianità ortodossa.

Questa funzione venne ulteriormente rafforzata dal successore **Ivan IV il Terribile** che nel 1547 fu il primo sovrano russo ad essere incoronato. Il testo della cerimonia, si riferiva alla dottrina della Terza Roma e fu la base sulla quale gli zar fondarono anche in futuro la loro pretesa di essere i continuatori dell'impero romano. L'investitura di Mosca come Terza Roma poteva dirsi completata.

La Russia si considerava, per ragioni storiche e religiose, la **Terza Roma** (vedi scheda), erede dell'Impero bizantino di Costantinopoli. Per i fedeli ortodossi non era accettabile che l'Austria-Ungheria, cattolica, occupasse Bisanzio; i circoli panslavisti contrastavano questa occupazione in quanto la Duplice Monarchia non era slava. Infatti, secondo lo storico Christopher Clark, *"l'opinione pubblica russa guardava con forte investimento emotivo il ruolo della Russia quale **protettrice** degli Stati slavi minori"*. Ma la vera questione strategica, per la Russia, consisteva nella *"questione dell'**accesso agli Stretti turchi**"* dei Dardanelli e del Bosforo (vedi scheda), da cui passava il 40 per cento degli scambi commerciali russi e alla cui marina da guerra il passaggio era interdetto.

L'annessione della Bosnia Erzegovina

Nel 1908 la Duplice Monarchia, con atto unilaterale, **si annetté** la Bosnia-Erzegovina. Si aprì una **crisi internazionale**: tutte le

Cancellerie europee protestarono duramente, compresa quella russa.

In realtà, il Ministro degli Esteri russo Aleksandr Izvol'skij e quello austroungarico Alois Lexa von Aehrenthal avevano stipulato un accordo segreto (sconosciuto anche al governo russo ma non allo Zar) per il quale la Russia, pur avanzando dure proteste, avrebbe **assecondato l'annessione, in cambio di un deciso intervento dell'Austria-Ungheria sulle potenze europee perché garantissero l'accesso alle navi da guerra russe agli Stretti**.

Le opinioni pubbliche serba e russa e i rispettivi parlamenti insorsero contro l'annessione che aveva unilateralmente tradito gli accordi sullo status quo dei Balcani, umiliato la potenza zarista e alterato gli equilibri europei. Si giunse addirittura a mobilitazioni e contromobilitazioni degli eserciti dei due imperi ma, nel 1909, la questione venne risolta con la *Nota di San Pietroburgo* nella quale **la Germania impose alla Russia e alla Serbia di riconoscere l'annessione**, pena una guerra austriaca contro la Serbia.

La Russia dovette accettare benché la *Nota* non facesse alcun riferimento all'apertura degli Stretti alla Russia. La Gran Bretagna, che aveva una notevole influenza sulla questione, non l'avrebbe mai permesso. D'altra parte, l'Impero zarista non avrebbe potuto sostenere alcuna guerra, in quanto il suo esercito, decimato dalla sconfitta contro il Giappone (1904-1905), era in fase di ricostruzione.

La Serbia vedeva svanire il sogno di Grande Serbia. Ma andiamo per ordine.

La Serbia

La Serbia aveva raggiunto l'indipendenza con il Congresso di Berlino del 1878, indipendenza caldeggiata dall'Impero austroungarico che pose a capo del nuovo Stato il principe Milan Obrenović. Questi concluse con Vienna importanti accordi commerciali, rendendo, di fatto, Belgrado dipendente dall'Austria-Ungheria che ricambiò appoggiando la sua autoproclamazione a re: nel 1882, prese il nome di Milan I, monarca del Regno di Serbia.

Nel Paese, comunque, erano presenti due fazioni: **quella filo-austriaca e quella filo-russa.**

Nel 1883 salì al trono il figlio di Milan, Alessandro, che ben presto perse ogni prestigio sia nel Paese che a livello internazionale. L'11 giugno 1903, il capitano Dragutin Dimitrijević, conosciuto come **Apis**, alla guida di giovani ufficiali e di elementi della società segreta nazionalista Crna ruka – tutti di orientamento filorusso - uccisero il re e la regina e insediarono al trono il principe Pietro Karadjordjevic, erede di una dinastia avversa agli Obrenović.

Il regicidio era sì motivato dall'insipienza di Alessandro, ma - come dice il Clark i problemi erano più complessi: derivavano dalla *“collocazione geografica della Serbia, inserita fra l'Impero ottomano e quello austroungarico”*. Entrambi gli imperi erano in difficoltà e ciò **incoraggiava le rivendicazioni nazionaliste**. La rete dei regicidi era influente a corte ma aveva rapporti anche con il governo, nonostante questo fosse continuamente sollecitato dalle grandi potenze ad interrompere queste relazioni. In realtà, vi furono tentativi di opporsi ai regicidi ma, fondamentalmente, i rapporti fra l'esercito e le autorità civili rimasero sempre ambigui. La linea politica del Partito Radicale - la più importante forza politica serba guidata da Nikola Pašić - era vicina ai panslavisti russi. Già questo rendeva quel partito contiguo ai nazionalisti. I radicali, rappresentanti dei piccoli proprietari rurali, pensavano che per mantenere un minimo di autonomia, dovessero avere un certo rapporto con i cospiratori la cui propaganda influenzava fortemente quell'elettorato. Nel 1906, Pašić rimosse diversi ufficiali regicidi, ma il nazionalismo e la cospirazione crescevano prepotentemente all'interno dell'esercito e nel Paese. Tanto più che **Apis, che aveva il totale controllo della rete eversiva, era stato posto a capo dei servizi segreti.**

La questione degli Stretti

Da sempre l'accesso al Mediterraneo risponde a due bisogni fondamentali per la Russia. 1) di ordine **commerciale**: i porti del Baltico e del Mar Bianco in inverno congelano, impedendo l'attracco alle navi; 2) di ordine **militare**: la progressiva importanza della Russia nel contesto internazionale ne aumenta la capacità di proiezione verso l'estero e la **flotta del Mar Nero** ne costituisce un fondamentale tassello.

Il Mar Nero è un bacino chiuso collegato al Mediterraneo dagli **Stretti del Bosforo e dei Dardanelli**. Assicurare alla proprie flotte il **passaggio** attraverso gli Stretti fu una necessità imperativa per la politica estera russa, tanto che dal XVIII al XX secolo la questione rappresentò uno degli elementi di maggior **contrasto tra la Russia ed i suoi diretti competitori**.

Nel 1879 venne sancito il **principio del blocco degli Stretti**. Il Sultano si impegnava ad aprirli in tempo di pace a navi da guerra di potenze amiche e alleate. Questa soluzione si dimostrò accettabile ai sensi dei principi dell'equilibrio europeo.

La questione degli Stretti mantenne tutta la sua importanza strategico-politica durante la Grande Guerra. Gli ottomani, alleati degli Imperi Centrali, li chiusero sottraendo alla Russia una delle principali rotte di rifornimento. Nel 1915 gli alleati ne affidarono il controllo ai russi, ma il tentativo fallì.

Gli eventi bellici distolsero, infine, l'attenzione di Pietroburgo dagli Stretti che tornarono ad essere centrali solo con la politica estera sovietica.

L'ideologia della Grande Serbia

Nel 1906 venne pubblicato un testo, scritto nel 1844 il dal serbo Ilija Garašin, che fu considerato la **Magna Carta** del nazionalismo serbo. Vi si enuncia il “*principio di unità nazionale*” secondo cui “*là dove un serbo dimora, quella è la Serbia*” Questo principio si rifà all'impero medievale di Stefan Dušan crollato ad opera dei turchi nella battaglia di Kosovo Polje (vedi scheda) il 28 giugno 1389, che comprendeva la maggior parte dell'odierna Serbia, tutta l'attuale Albania, la maggior parte della Macedonia e tutta la Grecia. **La Grande Serbia quindi doveva estendersi a tutta quell' area storica.**

La battaglia di Kosovo Polje (o della Piana dei Merli)

La Serbia, nata dall'estensione di potere di Stefan Nemanja e della sua dinastia, a partire dalla metà del XII secolo, raggiunse l'apice della propria gloria con **il regno di Stefano Uros IX Dusan**.

La **battaglia di Kosovo Polje** (Piana dei Merli) fu combattuta il 15 giugno 1389 dall'alleanza tra la Serbia Moravica e il regno di Bosnia contro l'esercito ottomano, nell'odierna Kosovo Polje a nord di Priština, capoluogo del Cossovo).

La battaglia fu vinta dai Turchi.

Per la Serbia l'esito fu catastrofico: vennero infatti uccisi più di 150 cavalieri serbi e **il Paese vide sparire gran parte della sua élite politica e militare**. I Serbi furono costretti a pagare tributi ai Turchi e a compiere servizi militari presso l'esercito ottomano.

L'espansione ottomana proseguì verso i Balcani e l'Europa sud-orientale. Tuttavia il Regno di Serbia riuscì a sopravvivere per un altro secolo prima di cadere definitivamente **sotto il dominio turco nel 1459**.

La fine dell'indipendenza serba fu l'evento che diede la possibilità all'esercito ottomano di arrivare fino alle porte di Vienna.

La battaglia della Piana dei Merli è considerata dai Serbi **uno degli eventi più importanti della loro storia, fonte di gran parte del loro sentimento nazionale**. La battaglia e la sorte dei cavalieri divennero oggetto della **poesia epica medievale serba**.

Vuk Karadžić, ideatore della moderna lingua letteraria serbo-croata, descriveva una nazione di cinque milioni di abitanti sparsi nella Bosnia-Erzegovina nell'Ungheria orientale, nella Romania occidentale, nella Croazia e, sulla costa adriatica da Trieste all'Albania settentrionale, passando per la Dalmazia. Riteneva che se, ad esempio, i croati “*trovano ancora difficile chiamarsi serbi[...].gradualmente vi si abitueranno*”. Poiché in questi territori vivevano anche molto islamici, Karadžić sosteneva che essi erano serbi, anche se non lo sapevano.

L'ideologia della Grande Serbia era molto diffusa e si intrecciava con i racconti popolari su Kosovo Polje, determinando uno stretto legame fra poesia, storia e identità. Tuttavia non teneva conto delle complesse realtà etniche e politiche dei Balcani: i musulmani del Kosovo erano di lingua albanese, i dalmati e gli istriani erano croati e cattolici e non volevano unirsi ai serbi; in Macedonia vivevano etnie greche e bulgare che miravano rispettivamente alla costituzione di uno Stato greco e di uno bulgaro.

Perciò, per realizzare il progetto della *Grande Serbia* era necessario che i serbi di tutte queste regioni operassero **in clandestinità**, e gli ufficiali regicidi erano profondamente coinvolti nella costruzione di organizzazioni segrete di volontari.

Con l'annessione all'Austria-Ungheria della Bosnia-Erzegovina, **esplose un'ondata di risentimento nazionalista** senza precedenti e si manifestò in tutto il Paese invocando la guerra all'Austria. Nacque una nuova organizzazione, *Difesa Nazionale Serba*, che organizzava oltre 220 comitati nelle città e nei villaggi, una rete di fiancheggiatori in Bosnia, bande guerrigliere e reti spionistiche.

e-Storia

Il Partito Radicale, che in un primo momento aveva incoraggiato le agitazioni, di fronte all'atteggiamento tiepido della Russia e agli accordi internazionali, si rese conto che l'annessione era ormai incontrovertibile. Ma non poteva sconfessare apertamente il programma nazionalista.

Nello stesso tempo i cetnici (nazionalisti) fondarono una nuova società segreta, *Unione o morte!*, generalmente conosciuta come la *Mano nera*, anch'essa legata ad Apis. Questo gruppo si proponeva di agire in tutti i territori abitati dai serbi e, usando un linguaggio proto fascista, si dichiarava nemico del sistema democratico e parlava di "rigenerazione della nostra razza degenerata".

In Bosnia-Erzegovina le diverse organizzazioni irredentiste si collegarono con formazioni locali, la più importante delle quali era la *Giovane Bosnia*. Nel 1910, uno dei suoi membri, Bogdan Žerajić, studente serbo dell'Erzegovina, si suicidò dopo aver fallito un attentato contro il governatore austriaco Marijan Varešanin. **Divenne un mito**: la sua morte intrecciava i temi dell'assassinio politico e del sacrificio fino al suicidio con l'obiettivo di costruire quella *Grande Serbia* richiamata dalle narrazioni epiche del Kosovo. Da allora il terrorismo divenne un metodo di lotta sistematico che trovò la sua massima espressione il 28 giugno 1914 quando il serbo-bosniaco Gavrilo Princip uccise l'Arciduca Francesco Ferdinando erede al trono dell'Austria-Ungheria.

Purtroppo questa ideologia non è mai morta ed è responsabile anche della guerra civile che ha insanguinato la Jugoslavia negli anni '90 del Novecento.

Bibliografia

Christopher Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Editori Laterza, 2013

Margaret MacMillan, *1914. Come la luce si spense sul mondo di ieri*, Rizzoli, 2013

STORIA E NARRAZIONI

Molte sono le opere che hanno descritto la grandezza dell'impero austriaco e la sua decadenza. Di seguito, suggeriamo un romanzo che ci aiuta a cogliere il clima in cui si sono verificati quegli eventi.

Un romanzo

La melodia di Vienna

di Ernst Lothar

Edizioni e/o, 2014

L'epopea della famiglia Alt è il punto di vista privilegiato dal quale l'autore osserva la dissoluzione di un impero, la crisi e il successivo crollo del sogno austroungarico di convivenza fra culture diverse, la follia dell'ottimismo borghese che non sa cogliere per tempo i segni della deriva nazista.

Con questo romanzo, l'autore non ci racconta solo la storia appassionante di una grande famiglia austriaca, ma ci porta nel cuore dell'Europa alla scoperta di due secoli: l'Ottocento, ormai al suo declino nella fulgida esplosione della belle époque, e il Novecento, con i primi spasmi della grande guerra e gli entusiasmi del primo dopoguerra. Tra Mahler e Strauss, Freud e Jung, Rilke e von Hofmannsthal, Zweig e Schnitzler, Klimt e Schiele, nel libro si respira quel sentimento austriaco che aveva fatto di Vienna una delle capitali della cultura mondiale.

Silvano Zanetti

IL COMPLESSO MILITARE E INDUSTRIALE DELLE POTENZE EUROPEE NELLA GRANDE GUERRA



Allo scoppio della prima guerra mondiale, nell'agosto del 1914, i governi e gli stati maggiori delle potenze belligeranti insieme alle opinioni pubbliche erano convinti che **la guerra sarebbe finita per il Natale** di quello stesso anno (secondo le logiche delle guerre napoleoniche).

I tedeschi pensavano che con il piano Shlieffen (un rigoroso piano di guerra) avrebbero conquistato Parigi in 6 settimane (non avendo fatto i conti con il sabotaggio delle ferrovie messo in atto da 6.000 civili belgi che pagarono con la vita) e poi avrebbero pensato ai Russi.

I generali russi, i più determinati alla guerra per fare dimenticare la sconfitta con il Giappone del 1905, ritenevano che con una manovra a tenaglia avrebbero fatto un solo boccone della Prussia Orientale: un mese per prendere la Galizia all'Austria per poi marciare su Budapest e Berlino.

I Francesi e gli Inglesi confidavano che la Germania, accerchiata per terra e per mare, non avrebbe potuto combattere su due fronti mentre l'Austria-Ungheria pensava di dare una lezione alla Russia nell'arco di un mese, per poi liquidare la Serbia.

In realtà, gli eserciti passarono il **Natale 1914 trincerati dietro migliaia di chilometri di filo spinato**. La Russia aveva perso 1.750.000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, la Germania 840.000, l'Austria-Ungheria 1.250.000, la Francia 1.180.000 e la Gran Bretagna 101.000.

Così, gli Stati maggiori, la classe politica e l'opinione pubblica degli stati belligeranti si convinsero che **la guerra sarebbe durata anni e che le nazioni erano impreparate a fronteggiarla**. Un nuovo tipo di guerra, la **guerra totale** vorace di armamenti che l'industria non poteva produrre in breve tempo, mentre l'agricoltura, per penuria di manodopera, era incapace di nutrire sia i soldati sia i civili.

Vediamo ora gli sforzi bellici compiuti dalle nazioni in campo.

L'impegno militare della Gran Bretagna

L'8 Agosto 1914 la Camera dei Comuni approvava senza dibattito il *Defence of Realm Act* (DORA) in cui si disponevano le risorse economiche per lo sforzo bellico. Si noti che la Gran Bretagna possedeva la **Marina Militare più forte**, e impose il blocco commerciale alle potenze centrali. Poi, per intercettare i siluri dei sommergibili tedeschi contro le navi dirette in Gran Bretagna e Francia, gli inglesi inventarono sia il **sonar** per localizzarli, sia le **bombe di profondità** per distruggerli.



Il filo spinato steso a file parallele a difesa delle trincee rappresentò un ostacolo insormontabile per le fanterie. Vi erano varchi obbligati che impegnavano l'attaccante ad uno zig-zag. Bastava una mitragliatrice a difendere un fronte di 500 mt.

Il corpo di spedizione inglese trincerato lungo la frontiera con il Belgio era ben equipaggiato, ma nel maggio 1915 i suoi cannoni avevano a disposizione solo 4 proiettili al giorno ed in patria si avvertì che la guerra rischiava di essere persa nelle fabbriche inglesi. Tanto più che la qualità dei proiettili era scadente (molti non esplodono): scoppiò uno scandalo che portò alla caduta del governo liberale Asquith e alla nascita di un nuovo governo di coalizione guidato Lloyd George.

Con il *War Munitions Act*, venivano sospesi i diritti di sciopero dei lavoratori impiegati nelle fabbriche di munizioni. Così si quadruplicò la produzione e, nello stesso tempo, **si riconvertì l'economia civile in economia di guerra**. 1.600.000 donne trovarono lavoro nelle fabbriche, nei trasporti pubblici, nei negozi, nelle fattorie agricole. 900.000 donne erano impiegate nelle fabbriche di munizioni sotto diretto controllo governativo. Nel 1917 la Gran Bretagna produceva 50 milioni di proiettili.

La Gran Bretagna fu la prima nazione a produrre carri armati che, all'inizio, si rivelarono inaffidabili per la difficile guida, per la bassa velocità, per la facilità di impantanarsi e per il peso eccessivo ma, dopo le dovute modifiche si rivelarono molto efficaci.

Gli aerei da caccia inglesi dal 1918 furono i migliori. Grandissimi progressi tecnici in quattro anni erano stati conseguiti, con motori più potenti e leggeri, strutture più solide, miglioramento dell'aerodinamica. Potevano raggiungere obiettivi (fabbriche di munizioni ma anche obiettivi civili) situati distanti dal fronte ed all'interno del territorio nemico.

1914-1918: produzione totale di aerei da combattimento

Austria-Ungheria	Russia	Francia	UK	Germania	Italia	Usa
5.431	4.700	67.987	58.144	48.537	20.000	15.000

La vittoria ed il sacrificio del popolo britannico reclamava un "**dividendo politico**", così la coalizione di destra riconobbe il voto universale ai maschi ed alle donne sopra i 30 anni.

Il complesso militare industriale della Francia

Aumentando il periodo di leva a 3 anni, la Francia si era preparata alla *revanche* contro la Germania già nel 1913.

Tuttavia, la situazione economica non era florida. Rispetto al 1913, gli indici delle diverse produzioni scesero notevolmente, così dovette importare massicce quantità di materie prime dagli U.S.A per alimentare la sua industria degli armamenti e dei trasporti.

Nel 1915, 500.000 soldati furono richiamati dal fronte per lavorare nelle fabbriche ed altrettante donne furono occupate nelle fabbriche di munizioni "obusettes". Benché la retorica patriottica marchiasse gli uomini adulti impiegati nelle fabbriche come degli *imboscanti* in contrapposizione agli *uomini/eroi* che combattevano in prima linea, questi ultimi ottenevano i successi solo se regolarmente riforniti di cibo e munizioni con i mezzi di trasporto prodotti nelle retrovie.

I profitti delle industrie impegnate nello sforzo bellico **raddoppiarono** sia per l'ampiezza dei contratti firmati con il ministero della Guerra, sia per i prezzi elevati praticati da queste società, prezzi che l'esercito accettava pur di produrre in fretta. **Insieme ai costruttori di armamenti, l'industria automobilistica ed aeronautica (allora nascente) furono i maggiori beneficiari di questo sviluppo che si sarebbe prolungato negli anni '20.**

Nel 1916 **Berliet** (azienda creata nel 1901) produceva ogni giorno quaranta CBA, un modello di camion di 5 ton. che alimentò il fronte durante la battaglia di Verdun. Nel 1917 il fatturato era aumentato di 4 volte rispetto al 1914.

Louis Renault che aveva costruito la sua prima automobile nel 1898 e i camion dal 1906 fabbricò, durante la guerra, 9.200 camion, oltre a trattori per artiglieria, obici, motori d'aereo e aerei di ricognizione.

Nel 1917 **Renault** produsse il primo carro armato francese il FT 17 (18 al mese, e ne venderà anche agli americani) dotato di un cannone o mitragliatrice su torretta girevole con due soli uomini di equipaggio.

Il carro armato cambierà il ruolo della fanteria sui campi di battaglia. Il fatturato Renault passò da 88 milioni di franchi nel 1914 a 378 milioni nel 1918.



Il colonnello George Patton
(1885-1945)
accanto ad un carro FT17.

Produzione carri armati

	1916	1917	1918
Francia		800	4000
Gran Bretagna	150	1.277	1.391

Louis Breguet, che aveva fondato la sua società nel 1909, nel novembre del 1916, effettuò un primo volo a bordo del suo Breguet XIV ritenuto valido sia per la ricognizione sia per il bombardamento. Costruito in alluminio era il più veloce dei biplaces. Durante la guerra furono costruiti 5.500 Breguet XIV, di cui oltre 500 consegnati agli Stati Uniti.

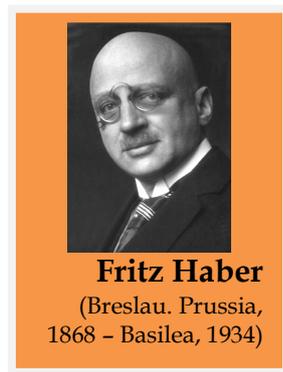
Le difficoltà della Germania

La Germania mobilitò in breve tempo 5.250.000 soldati, ben armati e ben addestrati e combatté su due fronti. Il II Reich, per il blocco navale effettuato dalla più potente Marina Britannica, si trovò

impossibilitato ad importare materie prime per l'industria e per l'agricoltura (fertilizzanti). I generi alimentari cominciarono a scarseggiare già a Novembre.

Un comitato coordinato da W. Rathenau (industriale ebreo nel settore elettrico) organizzò il campo d'azione ed il fabbisogno di materie prime dell'industria siderurgica, meccanica, chimica. Il carbone e il ferro, abbondanti in patria, per essere trasportati nelle città abbisognavano di un efficiente servizio ferroviario. Le industrie siderurgiche **Krupp, Thyssen, Mannesman, RheinMetall** erano anche produttrici di munizioni, obici, cannoni, navi, sommergibili.

La scienza aiutò l'industria in tutte le aree di produzione. In assenza di cotone i vestiti e gli zaini per l'esercito furono prodotti da polpa di legno o altri materiali sostitutivi. L'industria chimica produsse per sintesi nitriti, camphor per munizioni ed esplosivi, oltre a vari tipi di gas asfissianti. **Fritz Haber genio-ebreo-nazionalista** (costretto poi, nel 1934 all'esilio da Hitler) affermò: " *produrrò pane dall'aria per sfamare il mondo*". La sintesi dell'azoto dall'aria permise la produzione di fertilizzanti ma anche di esplosivi. Fu anche il padre del *chemical warfare*. La Germania usò i gas più nocivi che costrinsero gli alleati a produrre maschere più efficienti. Anche per produrre generi alimentari la Germania si rivolse alla scienza: la margarina come sostituto del burro fu inventata allora.



Nel 1915 si autorizzò la produzione di pane di guerra (Krieg-brot) che conteneva una proporzione di farina di grano mista con patate e poi con rape. Furono introdotte **le tessere annonarie**, poiché la produzione agricola diminuiva, per carenza di uomini mandati al fronte, di fertilizzanti, di cavalli (requisiti). "**L'inverno delle rape del 1916**" le uniche a sopravvivere alle rigide temperature " *rimase nella memoria dei tedeschi come il periodo più miserabile della guerra*".

Si diede grande impulso alla industria aeronautica ed alla produzione di autocarri. Per far fronte alla scarsità di manodopera nelle fabbriche si ricorse alle donne (700.000 lavoravano nelle fabbriche di munizioni) e ai prigionieri belgi, francesi e russi.

Alla fine dell'anno fu stilato l'*Hindegburg programme* (che fu anche chiamato socialismo di guerra), con priorità agli armamenti: aumento del 100% della produzione di armi leggere e del 300% di mitragliatrici e proiettili di artiglieria. La produzione di polvere da sparo passò da 6.000 ton/mese del 1916 a 12.000 ton/mese, quanto la Gran Bretagna, ma gli Stati Uniti ne producevano 5 volte di più. La requisizione dei treni merci per uso militare fece mancare carbone e generi di prima necessità nelle città ed alle piccole officine che chiusero. Tutti i maschi dai 17 ai 60 anni furono reclutati nel servizio civile. Ad ottobre 1918 la produzione industriale ed agricola era giunta al collasso (la farina di frumento per il pane era stata sostituita da segatura) e la Germania fu costretta a chiedere l'armistizio.

L'esercito multinazionale dell'Austria -Ungheria

Su 100 soldati reclutati nell'esercito austro-ungarico 25 erano tedeschi, 18 ungheresi, 13 cechi, 9 croati, 10 polacchi, 8 ruteni, 4 slovacchi e 3 sloveni, 3 italiani, rispecchiando la composizione delle popolazioni dell'impero.

Nel 1914 l'Austria-Ungheria era la nazione meno preparata alla guerra. Mancava di uomini e armamenti. Aveva 50 milioni di abitanti, mentre i Russi, Italiani, Serbi avevano una popolazione complessiva di 200 milioni. Inoltre **non aveva la capacità industriale dei suoi nemici**.

A Vienna gli stipendi furono dimezzati nel 1916, e dimezzati ancora nel 1917 e nel 1918. L'iperinflazione nel 1918 era del 400% rispetto al 1914. Nonostante alcune defezioni, l'esercito affamato tenne fino alla sconfitta sul Piave dell'ottobre 1918. Quando si dissolse si stavano già costituendo i nuovi Stati. Il 6 ottobre 1918 Serbi, Croati e Sloveni avevano un nuovo Stato, la Jugoslavia. A breve furono seguiti dai Polacchi, poi dai Cechi e dagli Slovacchi. Infine il 1 Novembre l'Ungheria pose fine alla monarchia duale. Il 4 Novembre cessavano le ostilità.

Russia: la prima potenza ad entrare in guerra e la prima ad uscirne

L'esercito russo fu il primo ad entrare in guerra nel 1914 e subì sconfitte catastrofiche nella Prussia Orientale, ma riuscì a scacciare gli austriaci dalla Galizia e, nel 1915 per non rischiare l'accerchiamento, dovette ritirarsi dalla Polonia abbandonando le fortezze di Novo Georgivsk, Ivangorod con ingentissime riserve di armi e munizioni. A fine 1915 l'*Obstfront* si estendeva da Riga alla Romania per 2.000 km. Furono mobilitati 5 milioni di uomini, ma vi erano solo 1 milione di fucili. Parte dell'esercito **combatteva a mani nude con l'ordine di raccogliere le armi dei compagni caduti**. L'industria degli armamenti nel 1917 produceva quanto la Francia, avendo decuplicato la produzione di fucili, polvere da sparo e cannoni. Fu dato grande impulso



alla produzione di camion, aerei e alle telecomunicazioni. Ma sia i centri di produzione di armi e munizioni sia i porti di rifornimento degli alleati (Arcangelo, Murmansk e Vladivostok) erano distanti alcune migliaia di chilometri dal fronte ed il sistema ferroviario russo era arretrato, scarso ed inefficiente. Essendo il paese già pesantemente indebitato trovò difficoltà a finanziare le forniture di materiale bellico. La relativa calma sul fronte occidentale nel 1915 permise forniture militari britanniche e francesi. L'inflazione era cresciuta tre volte più velocemente dei salari dalla fine del 1916. La Russia, che era un esportatore di frumento prima del 1914, si ritrovò alla fame quando i contadini non consegnarono il grano per il basso prezzo imposto dal governo. A metà 1917 il Paese e l'esercito collasavano ed i bolscevichi al potere firmarono il 3 Marzo 1918 il trattato di pace Brest-Livotsk.

Bibliografia

John Keegan, *The First World War*, London: Hutchinson

Norman Stone, *The Eastern Front 1914-1915*, (Penguin Global, 1975)

Burian Count Stephan, *Austria in dissolution* (Ernest Benn limited, 1925)

Daniel Charles, *Entre génie et génocide* Vintage Digital, 2011

STORIA E NARRAZIONI

Segue video sulla vita del Barone Rosso, mito dell'aviazione tedesca durante la Grande Guerra.

Un video

<http://www.youtube.com/watch?v=Og0esi4o53Q>

Manfred von Richthofen, il Barone Rosso

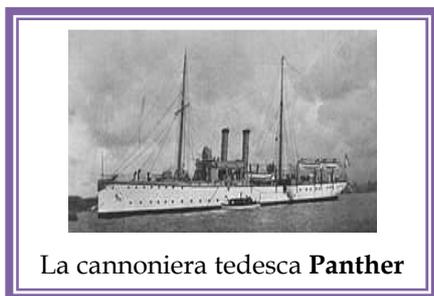
Caricato il 5 maggio 2009 Durata min. 3:06

In questo video si narrano sinteticamente le gesta, la vita e la morte del Barone Rosso. Si fa riferimento anche al cane Snoopy, personaggio dei Pinuts, pubblicati da Charles Monroe Schulz a partire dal 1950 al 2000. Dobbiamo comunque registrare che il video presenta una grave imprecisione quando dice che Snoopy nei cartoon voleva essere il Barone Rosso, mentre il personaggio di Schulz voleva combatterlo.

Manuela Sirtori

UNA PACE IN ARMI: UN PUZZLE A TINTE FOSCHE

Dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71, l'Europa vive un periodo di pace, che potremmo però definire **armata**. Ad una crescente richiesta di sicurezza proveniente dagli ambienti liberali di quelle società, i poteri centrali degli Stati rispondono con l'investimento di ingenti capitali per irrobustire e modernizzare le rispettive dotazioni militari che, nell'estate del 1914, sono **sostanzialmente simili per**



La cannoniera tedesca **Panther**

strutture e uomini coinvolti. Per tutti gli Stati europei, eccetto il Regno Unito, la coscrizione è obbligatoria e la mobilitazione generale comporta anche il richiamo di reparti di riservisti. Dalla fine dell'Ottocento, le modernizzazioni, per i soli reparti di fanteria e di artiglieria per esempio, sono notevoli: fucili a retrocarica e a canna rigata che sparano sino a 3000 metri e azionabili stando anche sdraiati; cannoni a retrocarica in acciaio, che migliorano precisione di tiro, ritmo e gittata.

Cresce poi, in Germania, l'attenzione alla propria flotta: dal 1898 viene approvato un piano navale con l'obiettivo di dotarsi di un numero di corazzate in grado di impensierire la temibile Royal Navy.

Il conflitto russo-nipponico del 1904-05

Il durissimo confronto militare tra l'Impero Russo e quello giapponese per il predominio sulla Manciuria termina con la **sconfitta della Russia** chiamata, poi, a fronteggiare moti rivoluzionari a San Pietroburgo, preludio della Rivoluzione d'Ottobre.

Gli incidenti militari tra due grandi nemici

Dopo la vittoria di Sedan contro la Francia, la Germania avvia un programma di massiccia crescita industriale, accompagnato da uno straordinario impulso alle esportazioni e supportato da una politica volta ad imporla come nazione **leader in Europa**.

La Francia, seppur sconfitta, continua a dare impulso alla produzione industriale, mentre cura particolarmente la propria vocazione **imperialista**. Tra i francesi cresce un sentimento largamente condiviso di *revanche* nei confronti della vicina Germania, a seguito della perdita dell'Alsazia e Lorena e della città di Strasburgo.

La corsa agli armamenti di entrambe le potenze costerà notevoli investimenti di capitali ed è funzionale all'elaborazione di **piani di intervento**, approntati dagli alti comandi militari. La Francia stende il *Plan XVII* (che sostanzialmente prevede un attacco pesante e rapido sul Reno, che dovrebbe sbaragliare rapidamente le fortificazioni tedesche), mentre la Germania si affida, all'inizio del nuovo secolo, al piano Schlieffen, dal nome del Capo di Stato Maggiore tedesco (che conta su una rapida vittoria, perché certo della superiorità militare teutonica, mentre implica l'invasione dei neutrali Belgio e Lussemburgo, cogliendo di sorpresa i Francesi). Questo piano è giudicato talmente efficace, che viene assunto integralmente dal successore, il Generale von Moltke.

E' indubbio che entrambe le potenze pianifichino una guerra di breve durata, rifacendosi alla rapidità delle campagne napoleoniche e valutando l'impossibilità di sostenere un conflitto lungo che avrebbe paralizzato la produzione agricola e industriale. Secondo lo storico Mario Isnenghi, questi piani non consideravano **l'imprevedibilità** del conflitto e le evidenti **difficoltà** dell'offensiva: si poteva

contare, per esempio, su una rete ferroviaria in grado di tradurre rapidamente al fronte numerosi contingenti di soldati, ma la discontinua efficienza dei trasporti imponeva ancora l'uso di carri e cavalli per fornire i necessari supporti logistici e alimentari.

In questa atmosfera carica di tensione, le relazioni tra i due paesi divengono molto tese a seguito della **questione marocchina**.

Sul Sultanato arabo, la Francia intendeva stabilire il suo protettorato, forte dell'Intesa Cordiale stretta con la Gran Bretagna nel 1904. Questo patto definisce le rispettive aree di influenza in Africa e, in particolare, quelle della Francia su Marocco e Gibilterra e dell'Inghilterra sull'Egitto.

L'anno seguente, Guglielmo II, durante una visita a Tangeri, dichiara minacciosamente di voler difendere i propri interessi in Marocco. La Francia conscia della superiorità militare tedesca, preferisce la via del compromesso e partecipa ad una conferenza internazionale ad Algeiras (1906) in cui ottiene il riconoscimento del suo predominio sul Sultanato, ma non l'ambito protettorato. Comunque la Germania è diplomaticamente isolata.



Il Kaiser Guglielmo II
(Berlino, 1859 - Doorn
Germania, 1941)

Nonostante le frizioni, nel 1908 Germania e Francia riescono a concludere un accordo commerciale: la Società tedesca Mannesmann avrebbe avuto in concessione lo sfruttamento delle miniere del Sud marocchino. Nel 1911 però, a seguito di disordini tra tribù dell'area di Fez e di attacchi a contingenti francesi di stanza a Casablanca, il Sultano chiede l'intervento delle truppe francesi. Temendo una nuova situazione di isolamento, la Germania ordina l'invio della nave Panther, come monito armato. L'iniziativa tedesca potrebbe dare fuoco alle polveri, ma la guerra viene evitata perché Parigi ottiene finalmente il riconoscimento del **protettorato sul Marocco**, mentre a Berlino viene concessa una porzione di Congo. L'opinione pubblica tedesca, soprattutto gli ambienti più influenti, è insoddisfatta dell'esito e matura la consapevolezza di essere circondata da Stati nemici.

Le guerre balcaniche 1912-13

L'area balcanica è contesa tra l'Impero Ottomano, in rovina, l'Impero Austro-Ungarico in crisi ma che cerca la supremazia nell'area, e l'Impero Russo, che assume il ruolo di protettore degli Slavi del Sud, interessato al controllo sul Bosforo. L'avamposto della Russia è rappresentato dalla Serbia, che con Bulgaria, Montenegro e Grecia suggella nel 1912 una **Lega Balcanica**.

La Lega Balcanica il 13 ottobre 1912 lancia un ultimatum alla Turchia e immediate si accendono le ostilità. La Turchia battuta chiede la pace il 31 maggio 1913, ma tra i vincitori si inaspriscono presto le tensioni per le spartizioni territoriali: La Bulgaria dopo soli due mesi attacca Serbia e Grecia, mentre la Romania si allea alla Serbia. La Bulgaria subisce una pesante sconfitta. La vera vincitrice è indubbiamente la Serbia, che negli accordi successivi alla guerra ottiene una parte dei territori macedoni. Il rafforzamento serbo induce la confinante Bulgaria a stringere alleanze con l'ex avversario turco e con gli Imperi Centrali (Austro-Ungheria, Germania e Italia).

I piani austro-ungarici e russi

Anche l'Alto Comando austriaco era sollecitato da ambienti politici che consideravano la guerra "*un'opzione non inevitabile*" ad approntare un piano militare, che impedisse lo sconfinamento russo nei suoi territori più orientali, salvaguardasse i suoi territori meridionali (Trento e Trieste) e stabilisse aree di influenza nei Balcani.

e-Storia

Mentre la Russia, nel caso di un conflitto europeo, prevedeva un attacco in prima battuta alla Germania in ossequio agli accordi stretti con la Francia e, solo successivamente, un attacco più in profondità negli Imperi centrali. Un simile attacco era immaginato in due tempi per le note lentezze ed inefficienze del sistema dei trasporti russo e per le enormi distanze da percorrere.

Il desiderio di essere potenza coloniale

Un ulteriore antecedente al conflitto può essere rappresentato dalla volontà di imporsi come **potenza coloniale** da parte di tutti gli stati europei. Ciò determina una serie di alleanze tra gli Stati e permette di partecipare alla spartizione di aree africane ed asiatiche, viste come fonti inesauribili di materie prime e manodopera a basso costo per le rispettive industrie.

La forza dei sentimenti e della cultura

Dopo aver celebrato l'ingresso nel nuovo secolo, gli ambienti letterari, artistici e filosofici esaltano la guerra **igiene del mondo**: forza purificatrice, capace di creare un nuovo inizio e ritemprare un popolo fiaccato dall'inerzia della pace. Si esaltano i valori militari, quali rispetto delle gerarchie, subordinazione, coraggio e cameratismo. Sono idee e stati d'animo che coinvolgono indifferentemente **i vivaci circoli futuristi e le eminenze accademiche più conservatrici**: se la brace ardente di questi sentimenti viene attizzata con il vento del **nazionalismo**, la guerra diviene ineludibile. Come infatti sostiene il professore di filologia latina Luciano Canfora, domandandosi " *si fa una guerra per un attentato? O invece la guerra era già nell'aria?*"

Bibliografia

Franco della Peruta, *Il Novecento*, Le Monnier, Firenze

Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna

STORIA E NARRAZIONI

La prima guerra mondiale ha ispirato molte opere artistiche. Di seguito, suggeriamo un romanzo che ci aiuta a cogliere il clima in cui si sono verificati quei terribili eventi.

Un romanzo

Non tutti i bastardi sono di Vienna

di Andrea Molesini

Sellerio 2010

Il romanzo è ambientato a Villa Spada, una dimora signorile veneta in un paesino sulla sponda sinistra del Piave fra il 9 novembre 1917 e il 30 ottobre 1918: tra la disfatta di Caporetto e la strenua difesa italiana. In primo piano, le vicende raccontate dal giovane Paolo: i diversi vissuti e le relazioni tra i membri della nobile famiglia, la servitù e il nemico. Sullo sfondo, la guerra, con la sua ferocia e le sue sofferenze. La trama è impreziosita dai sentimenti: orgoglio, nazionalismo, resistenza, terrore e coraggio.

Stefano Zappa

CAUSE ED ORIGINI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il sistema bismarckiano dell'equilibrio europeo

Con tre guerre vittoriose (contro la Danimarca, l'Austria e la Francia), la Prussia realizzò **l'unità della Germania** (1871). Prima del 1871 era presente un sostanziale equilibrio nel "vecchio continente", risultato del Congresso di Vienna. Con la conquista prussiana dell'area germanica strappata all'Impero asburgico, questo equilibrio venne sconvolto. Nonostante la sua posizione geografica nell'Europa centrale e una tradizione pressoché millenaria, questo **Secondo Reich** non aveva ambizioni universalistiche come il primo Reich - noto come Sacro Romano Impero (962-1806) - né presentava una struttura sovranazionale analoga a quella della **Confederazione germanica**. Quest'ultima era stata una libera associazione di Stati tedeschi formata dal Congresso di Vienna del 1815 che aveva gli stessi confini del Sacro Romano Impero dopo la Pace di Vestfalia ad eccezione delle Fiandre, ma contrariamente alla struttura precedente, gli stati membri erano pienamente sovrani. Era collassata con la guerra vinta dalla Germania contro l'Austria (1866). Ora, nel cuore del continente europeo era sorto un Impero nazionale forte sotto tutti gli aspetti - economico, politico, militare - ma anche **aperto al dialogo** con tutti.



Otto von Bismarck,
(Schönhausen,, Prussia, 1815-
1898, Friedrichsruh, Germania)

Il Cancelliere **Otto von Bismarck** sosteneva che bisognava consolidare e rafforzare l'unità nazionale senza ulteriori espansioni territoriali per cercare di limitare al massimo contrasti con altri paesi. Scopo principale era il **mantenimento della situazione geopolitica** scaturita dalla vittoria prussiana su Napoleone III di cui la Germania rappresentava l'asse principale. Nelle relazioni internazionali agiva con il prisma della fredda *ragion di stato*: non si lasciava trascinare da ideologie di sorta. **I rapporti e le alleanze con gli altri Stati**

dovevano essere improntati a pratici vantaggi, con l'uso della forza solo quando strettamente necessario ed in caso di legittima difesa.

Poiché la principale preoccupazione della politica estera bismarckiana era la velleità di rivincita francese per recuperare l'Alsazia-Lorena e vendicare l'umiliazione subita, uno degli obiettivi primari del *Cancelliere di ferro* era quello di **impedire in ogni modo un'alleanza franco-russa in funzione antitedesca** che avrebbe significato l'accerchiamento e una guerra su due fronti per la Germania.

Nel 1878 la Russia sconfisse gli ottomani. Al successivo Congresso di Berlino (1878) Bismarck riuscì ad appianare le inquietudini delle potenze: ridimensionò le conquiste territoriali russe e affidò alla Duplice Monarchia (austro-ungarici) l'amministrazione della Bosnia-Erzegovina (che rimaneva comunque formalmente ottomana). Per il Cancelliere fu una vittoria di prestigio, ma i russi, insoddisfatti delle riduzioni subite, **si avvicinarono ai francesi**. Bismarck non si scompose poiché sapeva che per la sopravvivenza del Secondo Reich, in certi casi era necessario scegliere l'opzione con minori danni. Nello specifico fu costretto **a preferire un'alleanza con il partner più debole (Austria-Ungheria), piuttosto che un accordo con l'Impero russo.**

Si oppose al Capo di Stato Maggiore tedesco von Moltke (l'artefice militare delle precedenti vittorie prussiane), che proponeva una guerra preventiva contro i russo-francesi, sostenendo che una simile ipotesi era da attuarsi solo quando vi era un'estrema necessità di sopravvivenza. Così, si impose ancora una volta ai vertici militari e ad una parte della nuova generazione di diplomatici. Questi ultimi consideravano troppo cauto l'accorto destreggiarsi di Bismarck fra Austria e Russia, non fidandosi della diplomazia zarista e non gradendo il suo desiderio di frenare la politica austro-ungarica nei Balcani.



Guglielmo II
(Berlino, 1859 - Doorn, Germania 1941)

Ciò dimostra che ormai si andava delineando un nuovo, più dinamico corso nella politica del Secondo Reich, che avrebbe trovato la sua realizzazione con l'ascesa al trono del giovane Principe Guglielmo che sarà incoronato imperatore come Guglielmo II nel 1888 e darà vita alla politica espansionistica tedesca.

Guglielmo II era un sovrano impulsivo e decisionista. Inevitabile era lo scontro con Bismarck e, in seguito a diversi contrasti, il Kaiser fece sapere (attraverso terzi) al Cancelliere di desiderare le sue dimissioni, ricevute il 18 marzo 1890. Nell'occasione Bismarck le accompagnò con un suo personale testo indirizzato allo stesso Kaiser. In realtà, si trattava di un

appello al popolo tedesco perché ricordasse che cosa doveva all'uomo che andava in congedo e avesse un'idea di che cosa dovesse aspettarsi da colui che rimaneva. Tuttavia la pubblicazione di tale documento ebbe luogo soltanto il 31 luglio 1898, il giorno successivo alla morte del Cancelliere e otto anni dopo la sua uscita dalla scena politica.

La Duplice Intesa

L'Impero zarista, nel 1892, strinse un'alleanza con la Francia, la **Duplice Intesa**. Era un accordo difensivo, rivolto anzitutto contro la Triplice alleanza. Questo non significò una rottura completa tra Germania e Russia, ma fu un primo passo verso lo smantellamento del *sistema bismarckiano*. Inoltre, diede modo ai francesi di avere una base solida per mettere in pratica una strategia di ampio respiro.

Un nuovo gruppo dirigente e la Weltpolitik

Lo scopo della Germania guglielmina era di ascendere a potenza mondiale, sullo stesso piano di Russia, Stati Uniti e Inghilterra. Primariamente si doveva **assoggettare l'Europa continentale ed infine espandersi nel mondo**. Funzionale a ciò risultava il potenziamento della flotta navale. Solo con una forte Marina da guerra, si riteneva a Berlino, era possibile avere un ruolo globale. Si apriva una **sfida navale** con l'Inghilterra, rendendo così impraticabile una qualsiasi intesa con questo Paese.

L'imperialismo inglese e la fine dello "splendido isolamento"

Per Londra, alla base del proprio Impero vi era l'equilibrio europeo. **In nessun modo poteva esistere una potenza egemone nel continente, pena l'insicurezza delle vie marittime, gangli vitali dei possedimenti coloniali britannici**. Comunque, per il momento, nelle alte sfere inglesi si ritenevano queste azioni estemporanee, come frutto dell'emotività sincera e arruffona di Guglielmo II, slegate da ogni disegno a lungo termine.

Per Londra le maggiori minacce provenivano ancora dagli obiettivi russi su Costantinopoli, l'India e l'Asia centrale, ma anche dalla Francia. Infatti, nel 1898 scoppiò la crisi di Fascioda (vedi scheda) per il

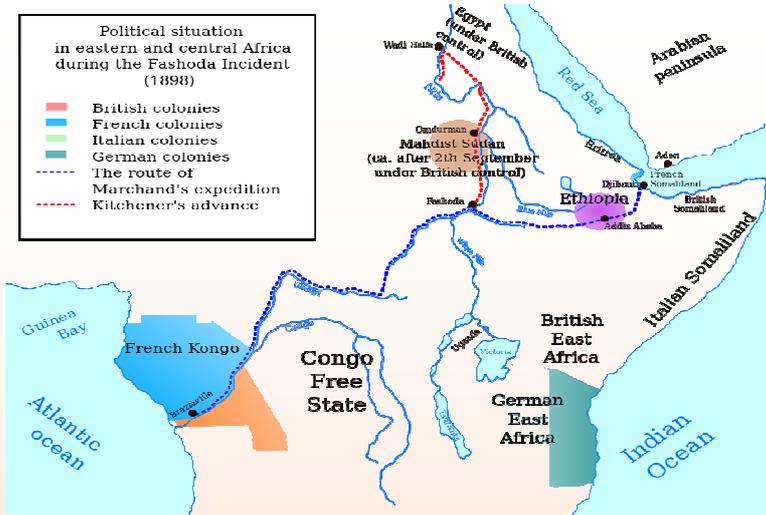
controllo dell'Egitto. L'umiliazione subita in questo caso dai francesi rese molto tesi i rapporti fra le due sponde della Manica.

Dunque per gli inglesi, consci ormai di dover chiudere l'era dello *splendido isolamento*, era necessario fare una scelta chiara nel continente europeo per non ritrovarsi soli. La scelta ricadde sulla Germania. Ma Berlino riteneva che i britannici ricercassero un appoggio solo per avere un forte alleato che si opponesse alla politica dello Zar. Insomma, una mossa inglese per usare il Secondo Reich in funzione antirussa. Inoltre il Kaiser e il suo Cancelliere von Bulow facevano affidamento sull'impraticabilità di un accordo tra Russia e Inghilterra. Ciò obbligò Londra a trovare altre strade.

Il successivo tentativo inglese di rafforzare la propria posizione fu **l'alleanza con il Giappone**,

stipulata nel 1902. Sul teatro europeo tale alleanza non allontanava la Gran Bretagna dalla Germania; tendeva anzi ad erigere una nuova barriera tra la Gran Bretagna e la Duplice intesa: questo accordo era utile all'Inghilterra per **contenere l'espansione russa in Estremo Oriente**.

Dopo di che, con sorpresa tedesca, avvenne un **avvicinamento anglo-francese** (Entente Cordiale). L'iniziativa partì da Londra; gli inglesi proponevano il riconoscimento della preminenza degli interessi francesi sul Marocco in cambio dell'accettazione dell'influenza britannica sull'Egitto. L'intesa venne formalizzata nell'aprile del 1904. Per la Germania significava una limitazione del proprio raggio d'azione e di una sorta di **indiretto accerchiamento**, considerando la Duplice intesa già presente fra Francia e Russia.



The map illustrates the political situation in eastern and central Africa during the Fashoda Incident in 1898. It shows British colonies in orange, French colonies in blue, Italian colonies in green, and German colonies in light blue. A red dashed line indicates the route of Marchand's expedition from Khartoum to Fashoda, while a blue solid line shows Kitchener's advance from the south. Key locations include the Nile River, Red Sea, and various territories like French Congo, Congo Free State, British East Africa, and German East Africa. A legend in the top left corner explains the symbols used on the map.

La crisi di Fasciada

La **crisi di Fasciada**, o *incidente di Fasciada*, fu provocata dallo scontro tra le politiche coloniali della Francia miranti alla conquista dei territori dall'Atlantico al Mar Rosso (porto di Gibuti), e della Gran Bretagna, il cui motto era «dal Capo al Cairo».

Nel settembre del 1898 la piccola città sudanese di Fasciada (oggi Kodok), situata lungo l'alto corso del Nilo, divenne il teatro di questo scontro. Sulla mappa è individuabile alla confluenza fra la riga tratteggiata rossa (The route of marchand's expedition) e quella blu (Kitchener's advance)

Nel Sudan, una spedizione francese guidata dal capitano Marchand, si trovò di fronte ad un reparto dell'esercito inglese comandato da Lord Kitchener, impegnato nella repressione della rivolta sudanese del Mahdi.

Le truppe si fronteggiarono fino al 7 novembre, quando i francesi si ritirarono, grazie all'accordo dei due governi, favorito dall'impegno del ministro degli esteri francese Théophile Delcassé, promotore poi dell'*Entente cordiale* (1904).

Questa crisi, che aveva portato il Regno Unito e la Francia sull'orlo di una guerra, finì con una vittoria diplomatica dell'Inghilterra.

la guerra russo-giapponese e il sostegno francese verso San Pietroburgo risultò essere molto freddo, allentando l'alleanza tra Parigi e lo Stato zarista.

Se i generali tedeschi avessero voluto una guerra preventiva sul fronte occidentale, avrebbero dovuto sferrarla in quel momento. Infatti, i russi erano impegnati nel disastroso conflitto con i nipponici (1904-1905), e i rapporti fra Russia e Inghilterra erano bruscamente peggiorati a causa di un incidente fra la marina russa e alcuni pescherecci inglesi.

La crisi di Tangeri

Il 31 marzo 1905 Guglielmo II, giunto nel porto marocchino di Tangeri, dichiarò pubblicamente che la Germania non avrebbe tollerato il dominio di nessuna potenza sul Marocco. L'Inghilterra si schierò immediatamente a fianco dei francesi (facendo pubblicamente sapere di essere pronta anche ad un eventuale conflitto con Berlino) ma la Francia, non potendo contare sull'appoggio dei russi impegnati nella guerra contro il Giappone, decise di non opporsi ad una conferenza internazionale. Il Kaiser accettò questa proposta e rinunciò alla guerra, anche se una parte della classe dirigente tedesca voleva una guerra ad occidente anche contro un'alleanza anglo-francese.

Fu un errore di valutazione, ed in seguito una tale occasione non si ripresentò mai più. Nonostante la netta superiorità navale britannica, sul continente le armate del Secondo Reich avrebbero avuto ragione dell'esercito francese privato dell'alleato russo.

La conferenza sul Marocco fu inaugurata all'inizio del 1906 ad Algeiras, nel sud della Spagna. L'Inghilterra appoggiò apertamente la Francia, dimostrando la **solidità della Entente Cordiale** anglo-francese. Londra voleva dimostrare di essere in grado di difendere l'equilibrio europeo.

Dunque la Germania si trovò isolata. **Fu una vittoria di Parigi**. L'anno seguente inglesi e russi si accordarono sulle questioni asiatiche: entrambi si esimevano dall'intromettersi in Tibet, mentre l'Afghanistan veniva riconosciuto come interesse britannico e la Persia veniva divisa fra gli stessi inglesi e i russi. Benché non legata né alla Francia né alla Russia da trattati ufficiali, la Gran Bretagna era in effetti schierata dalla loro parte per fedeltà agli impegni assunti: ormai non avrebbe più potuto imporre loro alcun freno o controllo senza attirare su di sé il sospetto di slealtà.

L'annessione della Bosnia-Erzegovina

Nel 1908 l'Austria-Ungheria si annesse la Bosnia-Erzegovina. Fu un'azione unilaterale e improvvisa che tradiva gli accordi precedentemente sanciti con la Russia. Quest'ultima non si oppose, chiedendo in cambio il sostegno di Vienna all'apertura degli **Stretti ottomani** (Dardanelli e Bosforo) alle sue navi da guerra. Ma per il libero passaggio dagli stessi Stretti era necessario consultare l'Inghilterra. La Duplice monarchia (austro-ungarici) era consapevole del diniego inglese e questo avrebbe fatto naufragare le loro aspettative sulla Bosnia. Ed ecco l'azione unilaterale, con il fermo appoggio tedesco. L'Impero zarista, isolato, non osò alzare la posta in gioco e dunque dovette cedere. Per gli austro-tedeschi era indubbiamente una vittoria politica e di prestigio, ma per Berlino si trattò di una mera vittoria diplomatica, senza vantaggi concreti per il fatto che non si tentò nemmeno di staccare la Russia dagli anglofrancesi. L'accerchiamento continentale continuava.

La crisi di Agadir

La Francia era ormai ansiosa di chiudere la partita del Marocco. Sicura dell'appoggio inglese, nel 1911 fece occupare la capitale. La Germania replicò facendo entrare nel porto di Agadir una cannoniera. Infine, in cambio del Marocco, chiese l'intero Congo francese. I francesi, appoggiati da Londra, sostanzialmente non accettarono le richieste tedesche, e si assicurarono il Marocco come **protettorato**; il Secondo Reich che non osò alzare la posta in gioco temendo (come sei anni prima) un

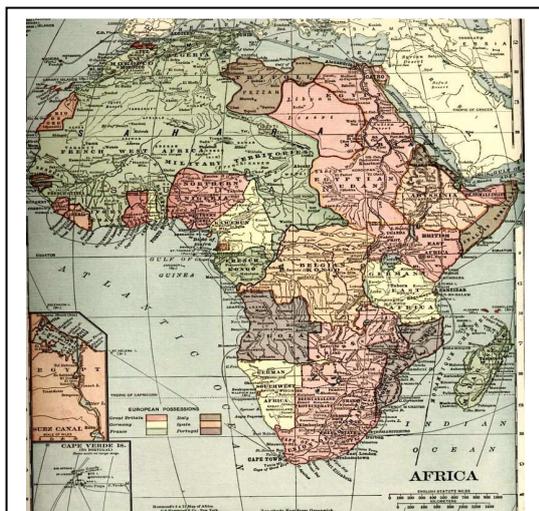
guerra con Londra, invece di ottenere, come sperava, il Congo francese, pilastro di un grande Impero coloniale in Africa, ebbe soltanto due modeste strisce di terra lungo il fiume Congo e nell'Ubanghi (vedi mappa). Il rancore per questo insuccesso si rivolse soprattutto contro l'Inghilterra.

Attacco al potere mondiale

Quando alla guida della Germania era presente Bismarck l'equilibrio europeo poggiava sulla parte centro-orientale del continente; fondamentale risultava il rapporto fra Berlino e San Pietroburgo. Successivamente, con Guglielmo II e i gruppi politico-militari propugnatori della Weltpolitik, il confronto decisivo si registrava tra Inghilterra e Germania.

L'upper class inglese era affascinata dalla Germania, dalla sua disciplina nazionale, dalla sua potenza tecnica, dalla qualità del suo Stato Maggiore e dalla sua potenza strategica. I tedeschi ispiravano all'opinione pubblica inglese rispetto, paura e ripugnanza insieme. D'altra parte, l'imperialismo inglese rappresentava un modello per Guglielmo II (come poi per Hitler). **L'Impero britannico era il maestro che il discepolo si accaniva a voler superare.**

Fino alla Seconda guerra boera (1899-1902)* - in cui la Germania si dichiarò favorevole ai boeri - Londra puntava ad un accordo con la Germania, per contrastare le velleità francesi in Africa ma, soprattutto, le ambizioni russe in Asia e verso gli Stretti ottomani.



L'Africa dopo la crisi di Agadir, con il Marocco assegnato alla Francia (in verde) e il Camerun tedesco (in giallo) con la striscia di territorio, a sud, sottratta al Congo francese.

Ma la presenza di una Germania sempre più forte non poteva più essere tollerata dai britannici. Al massimo le si sarebbe permessa una parziale espansione coloniale che, però, non indebolisse i francesi. Questa era la condizione per mantenere l'equilibrio europeo, assicurato dalla superiorità marittima inglese che era assolutamente funzionale alle sorti dell'impero coloniale.

Se la Germania fosse stata guidata da uomini dotati del tatto e dell'astuzia di Bismarck, la sua presenza non avrebbe forse provocato attriti pericolosi. Pragmaticamente l'obiettivo finale delle "due Germanie" (bismarckiana e guglielmina) non era dissimile: crearsi una propria area d'influenza (Europa centrale) per poi espandersi nel mondo. Ma fondamentali erano **i modi e i tempi**: per il *Cancelliere di ferro* bisognava pazientare nell'attesa di errori altrui e vuoti di potere; la Weltpolitik, invece, mirava allo scopo ultimo senza attese diplomatiche.

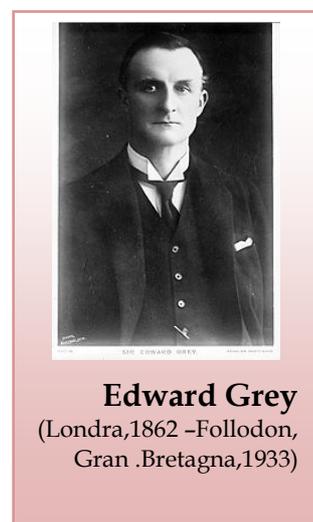
Le esitazioni britanniche in vista della Grande Guerra

Il Ministro degli Esteri britannico Grey dirà dopo la Grande Guerra: *"La causa vera della nostra entrata in guerra fu che, se non avessimo sostenuto la Francia e il Belgio contro l'aggressione, saremmo rimasti isolati, screditati e odiati"*. **Come accade spesso in diplomazia, non diceva che la metà del vero.** Moderare la Russia e la Francia, giocare meglio sui conflitti tra le Potenze centrali, praticare una politica meno ostile alle aspirazioni in parte legittime della Germania, tutto ciò avrebbe permesso di **creare un'alternativa**. Il fatto è che negli strateghi inglesi si era radicata l'idea che, con la Francia e la

Russia come alleate, avrebbero potuto costringere la Germania a lottare su due fronti. In questo modo si poteva concentrare la flotta britannica contro i soli tedeschi, e la partita sarebbe stata vinta.

Fino al mese d'agosto del 1914, la politica condotta da Grey apparve esitante. Vi è ragione di credere che, se al momento stesso della crisi, la Gran Bretagna avesse preso una posizione più chiara per imporre il suo arbitrato, se avesse dichiarato con fermezza di considerare qualunque aggressione, da qualunque parte provenisse, come un casus belli, **essa avrebbe potuto impedire la guerra. Ma si può affermare con certezza che, camuffata sotto le reticenze e la apparenti ambiguità, non vi fosse già la decisione di ridurre la Germania alla ragione?** Non a caso, durante la prima crisi marocchina, l'atteggiamento britannico non fu comunque diverso di quello della seconda crisi marocchina), quando da parte tedesca si contemplò la possibilità di muovere guerra ad ovest contro la Francia, approfittando dei russi impegnati con il Giappone, L'Inghilterra fece subito capire di essere pronta allo scontro al fianco dei francesi. A Londra si agì in questo modo cercando di sfruttare un possibile timore presente a Berlino verso la potenza naval-militare inglese.

Di fatto la Gran Bretagna era cosciente che senza l'apporto russo, il risultato finale dello scontro sarebbe stato **incerto** sino alla fine, se non apertamente a favore della Germania. Quindi puntò **sull'insicurezza tedesca** agitando lo spauracchio della guerra. Mentre, nove anni dopo, **sicuri dell'aiuto russo e dunque altrettanto sicuri della vittoria finale**, mantenne per tutta la crisi (luglio 1914) un atteggiamento ambiguo, per illudere la Germania su una possibile neutralità inglese in modo tale da **spingerla alla guerra**. Ma, poiché i tedeschi non ignoravano che l'Inghilterra voleva mantenere in Europa la sua posizione dominante (benché si fosse resa conto dell'inevitabile ascesa non solo della Germania, ma anche degli Stati Uniti e del Giappone al rango di potenze mondiali), essi avevano commesso un incontestabile errore nell'essere **troppo affrettati, troppo impazienti di rovesciare la Pax britannica**.



**Per quanto riguarda la guerra fra inglesi e boeri vedi Stefano Zappa, Boeri e Inglesi in Sudafrica, in e-storia Anno IV, Numero 1, Marzo 2014*

Bibliografia

Franz Herre, *Bismarck. Il grande conservatore*, Mondadori 1994

François Fejto, *Requiem per un Impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori 1990

Basil Henry Liddell Hart, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Rizzoli Editore 1999

Gerhard Ritter, *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla Prima guerra mondiale*, Einaudi 1967



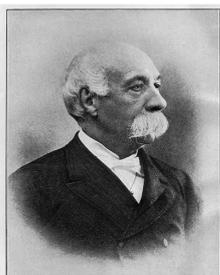
Michele Mannarini

IL CONFINE NORD-ORIENTALE ITALIANO DAL 1861 AL 1975

Il breve saggio che segue ha lo scopo di indicare le tappe fondamentali che hanno scandito le vicende del fronte nord-orientale italiano. Per una conoscenza completa e approfondita delle stesse, si rinvia ai testi indicati in bibliografia.

Dal 1861 al 1914

All'indomani della proclamazione del Regno d'Italia (Marzo 1861), una delle questioni rimaste aperte era il completamento territoriale del regno stesso, raggiungibile solo conquistando il Lazio protetto dalla Francia e i territori a nord-est della penisola appartenenti all'Impero asburgico. La corrente democratica mazziniana e garibaldina fortemente antiaustriaca e antifrancesa, era la forza politica più impegnata su questo terreno. In particolare, per quanto riguarda il Nord, essa chiedeva che si strappassero all'Impero, con una guerra, i territori appartenuti alla Repubblica veneta e abitati con percentuali diverse da Italiani: il Veneto, il Friuli, Trento, Trieste e l'Istria. Alla monarchia e ai governi nazionali titubanti, l'occasione venne offerta dallo scoppio del conflitto nel 1866 tra la Prussia e l'Austria per la conquista della egemonia nel mondo germanico. Il giovane regno italiano si alleò con l'emergente e potente protagonista tedesca (la Prussia) ed entrò nella contesa. A guerra finita, però, l'Austria cedette all'Italia solo il Veneto e il Friuli occidentale, dato che il suo esercito sul fronte italiano aveva riportato significative vittorie (Custoza e Lissa) e subito solo una contenuta sconfitta nel Trentino ad opera dei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi.



F. Crispi

Francesco Crispi
(Ribera 1818 - Napoli, 1901)

Riportata sotto la fotografia
la sua firma.

Negli anni Settanta, dopo la presa di Roma, mentre i governi della Sinistra storica tendevano a stabilizzare i rapporti diplomatici con l'Impero austroungarico, emerse il movimento degli "irredentisti", che si aggiunse a quello dei democratici mazziniani e garibaldini nella battaglia politica per le annessioni. Negli anni Ottanta e Novanta, con Depretis prima e Crispi poi, il rapporto tra istituzioni e movimento irredentista divenne teso fino al punto che il governo prese delle misure repressive nei suoi confronti. La stipula nel 1882 e la conferma nel 1887 della Alleanza con gli Imperi centrali mostrava che per il governo italiano era prevalente, in politica estera, l'interesse all'espansione coloniale e che eventuali territori al confine con l'Austria si sarebbero ottenuti solo come compensazione dell'espansione dell'Impero austro-ungarico nei Balcani. All'inizio del nuovo secolo, nel quadro della generale diffusione della **ideologia nazionalista**, crebbero in Italia e nei territori *oltreconfine* associazioni politiche di tale natura. E così, mentre la stampa e l'opinione pubblica

italiana si orientavano sempre più in senso antiaustriaco, si facevano più dure le misure del governo asburgico nei confronti delle comunità italiane che rivendicavano spazi e diritti identitari.

Dal 1914 al 1922

Allo scoppio del conflitto mondiale (Agosto 1914) si aprì nel nostro paese un acceso dibattito che si svolse nel Parlamento tra le forze politiche, e nell'opinione pubblica. Oltre al confronto tra **neutralisti e interventisti** si poneva poi, per i secondi, la scelta di campo. Le forti spinte antiaustriache, nazionaliste e irredentiste, che si esprimevano con comizi e manifestazioni, ma soprattutto gli accordi cercati e sottoscritti dal governo Salandra a Londra nell'aprile del 1915 (accordi resi pubblici dal governo bolscevico nel 1917) spinsero nella direzione dell'intervento contro gli imperi centrali.

Le ricompense territoriali promesse all'Italia dalle potenze della **Intesa** in cambio dell'intervento militare erano notevoli: oltre ai sospirati territori irredenti si aggiungevano la Dalmazia, alcune isole nell'Adriatico, il porto di Valona, il riconoscimento di legittimità sulle isole del Dodecaneso, l'ampliamento dei territori coloniali in Eritrea, Somalia e Libia.

Ma, a guerra finita, nelle discussioni svolte a Versailles per definire i confini orientali italiani si scontrarono due principi: quello di **autodeterminazione dei popoli**, sostenuto dal presidente degli Stati Uniti Thomas Woodrow Wilson, e quello di **politica di potenza** avanzato dal governo italiano. Trovare una mediazione risultava impossibile e, al tempo stesso, le potenze vincitrici non erano disponibili a concedere tutto quello che era stato promesso dal Patto di Londra. Le decisioni sottoscritte, alla fine, dovettero tener conto che era nata una nuova grande nazione nei Balcani (la Jugoslavia) che riuniva i vari gruppi slavi.

I nazionalisti e, in primis, Gabriele D'Annunzio, espressero la loro delusione, elaborando il mito della "**vittoria mutilata**". Nell'autunno del 1919 lo stesso "vate" si mise alla testa di una spedizione di volontari per occupare Fiume che si era pronunciata per l'annessione all'Italia. La crisi diplomatica che si aprì con la Jugoslavia si chiuse nel 1920 con la stipula del trattato di Rapallo, in base al quale l'Istria venne riconosciuta all'Italia, ma Fiume fu dichiarata città libera. Intanto lo squadristo fascista sotto la guida di Francesco Giunta, faceva la sua comparsa in Trieste, città crogiolo di popoli da sempre, rivendicando l'esclusiva italianità della città. Nel luglio del 1920 squadre fasciste assaltarono e bruciarono il **Narodni Dom** (la casa degli slavi di Trieste, centro politico, culturale ed economico della comunità). Nei mesi successivi, sino alle elezioni politiche del 1921, continuarono in altri piccoli paesi dell'Istria episodi di violenza nei confronti di sloveni e croati.

Dal 1922 al 1941

Giunto al potere, il fascismo si pose due obiettivi: in primo luogo **annettersi Fiume** e ciò avvenne con la stipula del Trattato di Roma nel gennaio del 1924, in secondo luogo **fascistizzare i territori di confine**, dove erano stati inglobati ben 500.000 tra slavi e croati. Per raggiungere questo scopo venne progettato un intervento articolato su tre piani: distruggere le identità culturali delle popolazioni slovene e croate, eliminare dalla vita pubblica e sociale qualsiasi elemento "allogeno", affermare l'identità di italiano = fascista. In questa prospettiva, quindi, nel giro di pochi anni, furono prese le seguenti misure: divieto di uso pubblico delle lingue slave, abolizione della stampa slava, soppressione dell'insegnamento in lingua slovena e croata, chiusura dei circoli culturali, persecuzione dei preti, dei maestri e dei capi villaggio, che erano punti di riferimento delle comunità locali, liquidazione del



Settembre 1919 - I cittadini di Fiume acclamano D'Annunzio e i suoi volontari.

tessuto cooperativo e creditizio slavo. Infine, fu imposta l'italianizzazione dei toponimi e dei cognomi. Di contro, scarsa attrattiva, in funzione omologante, ebbero la propaganda del **"mito della Roma imperiale"** e della **"supremazia della civiltà latina"** sulla slava. La stessa chiesa cattolica, in queste zone, dopo la firma della Conciliazione con lo Stato italiano (1929), si trovò in una posizione difficile: infatti, da un lato, doveva mostrare lealtà al regime, dall'altro, voleva mantenere i rapporti con le comunità locali. I vescovi e i preti che difendevano il diritto naturale degli sloveni e dei croati all'uso della loro lingua, almeno nelle funzioni religiose, pagarono con trasferimenti e allontanamenti. Nel complesso vi furono così **vent'anni di sopraffazioni e soprusi** esercitati sulle popolazioni slovene e croate che produssero e diffusero una profonda ostilità nei confronti degli "Italiani". Le vicende militari della seconda guerra portarono, poi, nuovo odio.

Dal 1941 al 1945

Nell'aprile del 1941, congiuntamente all'azione portata dall'esercito tedesco da Nord, l'esercito italiano procedette all'occupazione della Slovenia sino a Lubiana, zona che venne proclamata provincia dell'Impero Italiano, e alla fascia territoriale dalmata sin giù al Montenegro e al Kosovo. Questa iniziativa militare promossa da Mussolini mentre si impantava l'attacco alla Grecia, rientrava nel progetto concordato con Hitler di **spartizione dei Balcani**.

Ma già dall'estate del 1941 nei territori annessi si sviluppò un movimento resistenziale sloveno-croato egemonizzato dai comunisti di Josip Broz (**Tito**). I generali e le autorità civili mandati da Roma a gestire la situazione, scelsero la strada di accentuare l'azione repressiva. Per averne un'idea, è sufficiente leggere la "Circolare 3C" datata 1 marzo 1942 ed emanata dal generale Mario Roatta operativo nella zona. In essa troviamo queste disposizioni: *"si disponga all'arresto, alla confisca dei beni e all'internamento della famiglia nella quale manchino dei membri, sospetti, quindi di essersi uniti ai ribelli"*. Nei territori in cui operano i ribelli *"Occorre incendiare e demolire case e villaggi, uccidere ostaggi, internare massicciamente la popolazione"*. Ancora, il trattamento da riservare ai ribelli è sintetizzato nella formula *"testa per dente"*. Il generale Mario Robotti che affiancava Roatta, nell'agosto del 1942 ai comandanti di divisione comunica che *"Si ammazza troppo poco!"*. In questi mesi, quindi, per rispondere alle azioni della Resistenza slava, l'esercito italiano intensificò le operazioni di **bonifica** attuando rastrellamenti, trasferimenti di popolazioni, internamenti in **campi di concentramento** e, dato il numero elevato degli internati, si rese necessario allestirne dei nuovi. Tra questi ricordiamo quelli di Gonars, in provincia di Udine, nell'isola di Arbe (oggi Rab), e a Monigo, in provincia di Treviso. Secondo rapporti militari di parte italiana, gli internati sarebbero stati circa 20.000; i comandi slavi parlano invece di 50.000, con un'alta percentuale di morti a causa delle scarse condizioni igienico-sanitarie esistenti nei campi.



Con la firma dell'armistizio con gli Alleati da parte della monarchia (8 Settembre 1943), in questa area si produssero alcune conseguenze. In primo luogo, l'esercito tedesco prese possesso dei territori conquistati dagli italiani. Nacque la **"Adriatisches Kustenland"**, la **"Zona di operazioni Litorale adriatico"**, assegnata al Gauleiter della Carinzia e della Carniola Friedrich Rainer, che agì direttamente sotto istruzioni di Hitler. Egli emarginò le autorità civili e militari mandate dalla costituita Repubblica Sociale Italiana, procedette a una germanizzazione della legislazione civile e attivò a Trieste un lager di sterminio nella **Risiera di San Sabba**. In secondo luogo, si fece più incisiva la lotta partigiana slava, le cui

forze militari si erano trasformate in Esercito popolare di liberazione, mentre incominciavano ad agire le formazioni partigiane giuliane, le "Osoppo" e le "Garibaldine". E' da sottolineare che i rapporti tra le formazioni italiane e quelle slave furono difficili e tesi a causa del forte nazionalismo che caratterizzava il disegno politico di queste ultime. Lo scontro militare tra le forze in campo, nei mesi successivi, volse a favore dello schieramento partigiano slavo e vide, poi, nei mesi finali del conflitto, l'arrivo delle truppe Alleate impegnate nella ben nota "**corsa per Trieste**".

La vicenda delle foibe

Durante i mesi di settembre-ottobre del 1943 ci fu un "passaggio di poteri" dalle forze militari italiane a quelle tedesche, che si occuparono in primo luogo di controllare i maggiori insediamenti urbani: Gorizia, Trieste e Fiume. Il "vuoto" che si aprì, venne colmato, da un lato, dall'azione delle formazioni partigiane slave che presero il potere in nome del popolo, e dall'altro, da una rivolta contadina croata che assunse l'aspetto di una vera e propria "jacquerie" con assalti alle case padronali e incendi di catasti e registri comunali. In questo particolare contesto in alcuni paesi dell'Istria vi furono denunce di sparizioni di uomini e donne.



Immagini relative all'esplorazione di alcune foibe e al recupero delle salme (si ringrazia: Foibe: 60 anni di silenzi)

Le ricerche avviate dalle autorità nazi-fasciste, una volta ripreso il controllo del territorio, non furono esaustive dello stimato numero degli scomparsi, ma portarono al ritrovamento di alcune centinaia di corpi in diverse **foibe** esistenti nei dintorni dei paesi stessi. Non sempre l'identificazione delle salme fu possibile, confuse sembravano le motivazioni dei delitti, del tutto impossibile risalire agli esecutori. Ma la stampa della RSI, stampa di regime, scatenò una **campagna propagandistica** contro "*gli slavi assassini di italiani*". Coloro che erano stati gettati nelle cavità, si affermava sui giornali, erano caduti perché "italiani", a causa dell' "odio etnico degli allogeni" e della "ferocia slavo comunista".

Nell'aprile del 1945, mentre l'esercito tedesco e quello della Repubblica di Salò erano in rotta, **l'intera penisola istriana venne occupata dalle truppe titine**. In diverse località nacquero comitati insurrezionali che celebrarono processi sommari che si concludevano, perlopiù, con esecuzioni capitali e, a volte, con l'occultamento dei corpi nelle foibe, e con arresti e trasferimenti in campi di prigionia in Slovenia. I processati erano coloro che erano stati individuati come responsabili di azioni di rappresaglia, arresti, torture e omicidi di civili o partigiani slavi e croati (autorità militari e civili della Repubblica di Salò, fascisti dichiarati) e coloro che ponevano resistenza attuale o potenziale al disegno politico di Tito di annessione dell'Istria e del territorio giuliano sino all'Isonzo alla Jugoslavia (antifascisti moderati e noti, esponenti del CLN di Trieste, di Gorizia e di Fiume).

Oggi, dopo sessant'anni, sul numero complessivo delle vittime della repressione slava non si è giunti a un dato certo. Una stima attendibile e condivisa tra gli storici è 10 mila. Le ragioni sono diverse: le difficoltà di reperimento degli atti giudiziari, le tensioni politiche che hanno caratterizzato i rapporti Italia/ Jugoslavia nel corso degli anni della "Guerra fredda", che hanno impedito ulteriori ricerche e accertamenti. Per quanto riguarda il numero degli "infoibati" il numero stimato è di alcune migliaia. In sede di valutazione storica, nel merito, condividiamo quanto emerge dagli studi di Raoul Pupo, di Roberto Spazzali e di Joze Pirjevec: *"Le foibe furono il prodotto di odi diversi: sociale, etnico, ideologico. La manifestazione brutale di una reazione per molto tempo covata e insieme il modo più rapido per far scomparire chiunque si opponesse al progetto rivoluzionario di controllo del territorio."*

Gli accordi e il grande esodo.

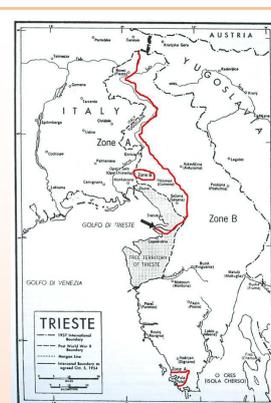
Il controllo slavo di tutta l'area istriana durò quaranta giorni, dal 30 aprile al 9 giugno del 1945, quando Tito dovette accettare gli accordi presi tra le potenze Alleate (Unione Sovietica/Stati Uniti/Gran Bretagna) sulla ridefinizione dei confini tra Italia e Jugoslavia secondo la cosiddetta "linea Morgan". Questi accordi ridimensionavano il progetto titino e dividevano la Venezia-Giulia in due zone: **Zona A** e **Zona B**. La prima, comprendente Trieste, Gorizia e la fascia confinaria sino a Tarvisio con l'enclave di Pola all'estremità dell'Istria, era posta sotto l'amministrazione anglo-americana; la seconda, comprendente Fiume, l'Istria e le isole del Quarnaro, sotto amministrazione jugoslava.

Il trattato di Pace sottoscritto a Parigi il 10 febbraio del 1947 assegnò Gorizia all'Italia e la maggior parte della Venezia-Giulia alla Jugoslavia; ridusse le due zone A e B, con amministrazione anglo-americana la prima, e jugoslava, la seconda; introdusse la costituzione del TLT (Territorio Libero di Trieste) che per 10 anni doveva essere amministrato sotto tutela delle Nazioni Unite.

Intanto già dal 1944 incominciò l'esodo della popolazione italiana per sfuggire, prima, ai bombardamenti anglo-americani, poi, all'arrivo delle truppe titine, alla repressione politica e alla eventuale emarginazione e, infine, alla politica economica statalista della nascente Repubblica Socialista Jugoslava. Il fenomeno iniziò dai piccoli paesi dell'Istria per poi coinvolgere gli abitanti di Pola e di Fiume. L'esodo divenne massiccio nel corso del 1947 per poi calare e protrarsi con gruppi più piccoli sino al 1954. Nel complesso dalle 200.000 alle 250.000 persone. Nell'ottobre del 1954 con il *"memorandum di Londra"* le forze alleate lasciavano l'amministrazione della zona A all'Italia e soddisfacevano la rivendicazione, mai accantonata da parte dal governo italiano, di avere l'amministrazione diretta di Trieste. La zona B rimase assegnata alla Jugoslavia. **Questa linea di confine è stata poi sostanzialmente confermata con il trattato di Osimo sottoscritto con la Jugoslavia il 10 novembre 1975.**

"Il giorno del ricordo" e la politica

Il Parlamento italiano nel 2004 istituì *"il 10 febbraio quale giorno del ricordo in memoria delle vittime delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata"*. Il giorno scelto era quello della firma degli accordi di Parigi. Dopo i primi anni di celebrazioni istituzionali venute da un evidente neo-nazionalismo e una vasta propaganda attraverso la TV nazionale con fiction e documentari, nei quali, però, venivano forniti dati esagerati sul numero delle vittime e si evidenziavano grossolane distorsioni degli avvenimenti storici,



I confini orientali italiani dal 1945 al 1954. In rosso la Linea Morgan, che divide la regione nel giugno 1945 in Zona A e Zona B, in attesa delle decisioni del Trattato di Parigi fra l'Italia e le potenze alleate.

la ricorrenza è diventata sempre più un'occasione "coltivata e sentita" dai partiti di destra e di centro-destra. Infatti le motivazioni che portarono alla presentazione e alla approvazione della legge furono più politiche, "di rivalse" nei confronti del regime di Tito, da poco morto (1980), che ispirate da un sincero sentimento di pacificazione con le popolazioni limitrofe.

Questa prospettiva, che si presentava possibile già dal 1991 con la dissoluzione della Jugoslavia e la nascita di entità statali autonome quali la Slovenia e la Croazia, è stata aperta dal nostro presidente Giorgio Napolitano a partire dal 2010. Negli incontri concertati con i presidenti di Slovenia e di Croazia, nel 2011 e nel 2013 ha detto al presidente croato Josipovic: *"Occorre superare un passato che ha portato, purtroppo, ingiustizie e sofferenze alle popolazioni dei nostri due paesi"*. E questi rispose *"abbiamo riconosciuto le sofferenze di entrambi. La frattura apertasi nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, si può considerare ormai rimarginata. Ora i nostri rapporti sono diversi."*

Si è aperta, quindi, una nuova fase nei rapporti con le popolazioni limitrofe. Come già proposto da diversi storici, ci auguriamo che si vada, in questa prospettiva, verso una trasformazione del *"Giorno del ricordo"* in una commemorazione dal carattere **plurale**, di *"Giorno dei Ricordi"*: ricordi delle tragedie e sventure nelle quali precipitarono le popolazioni confinanti, italiane, slovene e croate, come conseguenza del fascismo, del nazionalismo e dell'odio razziale che hanno permeato il Novecento.

Bibliografia:

Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, 2007

Raul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Bur, 2005

Guido Crainz, *Il dolore e l'esilio* - Donzelli, 2005

Raul Pupo/Roberto Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, 2003

STORIA E NARRAZIONI

Molti sono i documenti relativi alla vicenda delle Foibe. Qui, invece si vuole proporre una narrazione cinematografica di recente produzione che ci permette di entrare nel clima di quegli anni.

Un film

Foibe

Regia di John Michael Kane e John Kaylin

con Alessandro Haber, Claudio Gioè, Enzo Jacchetti, Adolfo Celi. Drammatico, durata 112 min.

U.S.A. 2013

Il film è ambientato in tre diverse epoche:

- la prima parte riguarda un professore americano che tratta con i suoi allievi l'argomento delle foibe spiegando la scelta dell'argomento;
- la macrosequenza successiva tratta del periodo compreso tra il 1942 e il 1949. Ci si sofferma soprattutto sulle storie dei vari infoibati, della mattanza di dodici carabinieri e l'uccisione sotto tortura di novantasette finanzieri. Infine tratta l'esodo dall'Istria e la vita nei campi di concentramento titini dopo la seconda guerra mondiale;
- il film chiude con il periodo di fine anni '50 quando il sottotenente Mario Maffi aveva il compito di documentare l'esistenza delle foibe e il numero di vittime connesso, e la possibile l'identificazione.

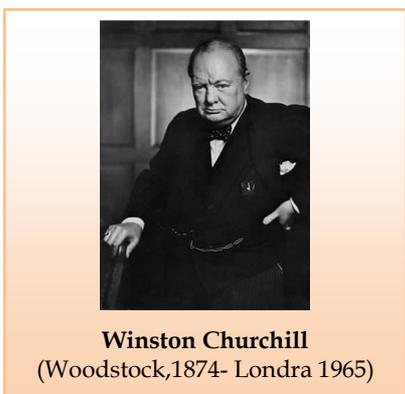
Carlo Ciullini

1943: L'ITALIA NELLE STRATEGIE DELLE GRANDI POTENZE

La Gran Bretagna e la Resistenza

E' noto che nel corso della sua storia, dalla lotta degli spagnoli contro Napoleone nella guerra peninsulare alle imprese di Lawrence alla testa delle tribù arabe nella prima guerra mondiale, il **Regno Unito** spesso ricorse alla tattica di suscitare o appoggiare la guerriglia delle popolazioni sottoposte a dure dominazioni all'interno del campo avversario. Sulla base di queste passate esperienze e del ricordo dei massicci e inutili attacchi in campo aperto caratteristici della campagna di Francia durante la prima guerra mondiale, il governo inglese, con lo scoppio delle ostilità prima con la Germania e poi con l'Italia, progettò la realizzazione di ampie **azioni di guerriglia e di sabotaggio**.

Evidenzia lo storico Massimo De Leonardis : *“Il carattere anche ideologico del conflitto, le occupazioni di numerosi paesi quasi subito realizzate dalla Germania, con la conseguente ostilità delle popolazioni e la fuga in Inghilterra dei leader statali e politici, fornivano le condizioni ideali per una guerra irregolare.”*



In realtà, fin dall'Ottobre 1935 il *Committee of Imperial Defence* aveva costituito un sottocomitato per studiare la ricostituzione di un Ministero delle Informazioni, in caso di guerra.

Ma fu nel 1938, l'anno dell'*Anschluss* (l'annessione dell'Austria alla Germania), che sorsero tre organizzazioni con **compiti di sovversione** destinate a fondersi nel 1940 nello ***Special Operations Executive*** (SOE).*

La prima fu una sezione dello Stato Maggiore presso il ministero della guerra, nota come *MIR* (Military Intelligence Research), con il compito di studiare le tecniche di guerriglia.

La seconda, nucleo principale dal quale sarebbe sorto il SOE, fu la sezione D (Destruction and Sabotage) del *Secret Intelligence Service* (SIS), sotto il controllo nominale del Foreign Office.

Infine, anch'esso sotto il controllo del Ministero degli Esteri, fu creato un *Dipartimento per la propaganda*.

Il 22 Luglio 1940 veniva quindi creato il **SOE**, cui Churchill rivolse la famosa esortazione : ***“Ed ora mettete in fiamme l'Europa”***.

Compito del SOE era di coordinare tutte le azioni di **sovversione e sabotaggio** contro il nemico, incoraggiando e armando le rivolte spontanee contro i nazisti.

I reparti operativi che agirono in Italia presero il nome di *Special Forces* (SF). La controparte americana del SOE fu l'*Office of Strategic Services* (OSS). Il compito delle

operazioni sovversive in Europa fu assunto su un piano di parità dal SOE e dall'OSS, ma l'influenza britannica rimase preponderante: una volta logorata la Germania con bombardamenti e blocco economico, le forze partigiane avrebbero dovuto compensare la scarsità di truppe britanniche. Ma gli americani, per la loro tradizione isolazionistica, tendevano a tenersi al di fuori delle complicazioni politiche connesse con l'attività della Resistenza, e se ne occuparono seriamente soltanto a partire dal 1944: ciò portò a rapporti via via più tesi tra gli ufficiali dei due servizi.

Dalle regioni liberate, dove si sarebbero assunti i poteri da parte di amministrazioni libere, sarebbero partite azioni militari per la liberazione dell'intero continente.

Tali progetti erano stati elaborati dal SOE all'inizio del 1941: naturalmente, secondo il governo inglese, l'azione delle forze di resistenza era concepibile come strettamente dipendente dalle direttive britanniche.

L'intervento statunitense

Quando poi, nel Giugno e nel Dicembre del 1941, si unirono alla guerra contro Hitler, rispettivamente, l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America, anche l'idea di utilizzare su larga scala gli eserciti clandestini per conseguire la vittoria fu **gradualmente accantonata**. Dice ancora il De Leonardis *“La sovversione in generale cessava di essere considerata quasi un'arma strategica indipendente[...]. Nelle conferenze politico-militari interalleate non si discusse mai, se non marginalmente, della Resistenza e i Tre Grandi fecero in modo che essa non divenisse argomento di divisione tra loro”*,.



Gen. Harold Alexander
(Londra, 1891-Slough, U.K., 1969)

Tuttavia, in Italia le condizioni per la creazione di forze partigiane apparivano particolarmente favorevoli: gli italiani venivano quindi invitati dalla propaganda alleata a combattere contro i nazifascisti, e si faceva dipendere la loro sorte futura anche dall'entità del contributo bellico fornito. Fu così che dopo il Settembre del 1943 la cosa più logica da fare sembrò essere quella di stimolare la nascita di un movimento partigiano nelle regioni non ancora liberate della penisola.

Gli inglesi infatti annettevano particolare importanza alla campagna d'Italia; il generale Harold Alexander ricorda che: *“l'obbiettivo delle operazioni in Italia doveva essere la invasione della Germania meridionale con una avanzata via terra attraverso l'Italia nord-orientale e la porta di Lubiana.”*

L'avvio di rapporti organici tra inglesi e Resistenza non fu però così rapido ed esteso come sarebbe stato auspicabile: non era facile per i britannici comprendere la situazione e la mentalità italiane. Infatti per gli uomini del SOE era **difficile penetrare a fondo il significato di termini come “badogliani” o “antifascisti”**, e comprendere forze e partiti che non trovavano riscontro nella realtà politica britannica.

I rapporti con gli americani, invece, erano per gli italiani più facili, in quanto le truppe statunitensi avevano combattuto per un periodo più breve direttamente contro le forze del Regio Esercito (lo sbarco in Sicilia del luglio 1943); inoltre, non c'era negli Usa l'acceso risentimento provato nel Regno Unito per l'ingresso dell'Italia in guerra dalla parte dei tedeschi.

L'America era una nazione ricca, disinteressata, dove vivevano molti emigranti italiani, mentre l'Impero britannico appariva, a torto o a ragione, geloso dei suoi interessi, attento agli equilibri di potere internazionali, legato ai vecchi metodi della tradizionale diplomazia europea.

Fu così che quando il SOE entrò in contatto con le forze della Resistenza, si manifestò subito la **divergenza sui due diversi modi**, quello degli inglesi e quello del CLN, guidato da Ferruccio Parri, di concepire la lotta partigiana.

I primi erano interessati ad attività di sabotaggio, colpi di mano, spionaggio e raccolta di informazioni, mentre Parri puntava alla **costituzione di centinaia di grosse bande**, che in seguito avrebbero potuto essere utilizzate in opposizione al mantenimento della monarchia.



Pietro Badoglio

Grazzano Monferrato, 1871 - ivi 1956)

Generale italiano sin dal 1925, fu Governatore della Libia (1929-1933) e condusse la vittoriosa campagna in Etiopia (1935-36).

Si dimise durante la seconda guerra mondiale dopo l'insuccesso in Grecia.

Chiamato dal re a sostituire Mussolini (25 luglio 1943), concluse con gli Alleati l'armistizio (3 sett. 1943) lasciando l'esercito italiano allo sbando, in quanto non gli diede alcuna indicazione sul che fare.

Dopo la liberazione di Roma partecipò al governo Bonomi che lasciò il 10 giugno 1944.

Come gli alleati posero piede in Italia, nel Luglio del 1943, si resero conto che era necessario organizzare una complessa rete di attività civili accanto a quelle militari.

In coincidenza con le operazioni belliche si presentava infatti la necessità imprescindibile di un governo civile: non era possibile eludere le richieste, da parte della popolazione locale, di generi alimentari, di abbigliamento e di una qualche forma di organizzazione sociale.

Le alte gerarchie degli organi di controllo alleati venivano d'altro canto investite di pesanti responsabilità formali: gravava infatti, sulle loro spalle, il peso di imporre e di far osservare l'armistizio e di abolire il fascismo.

Più in generale, per gli Alleati era necessario stabilire se essi avrebbero dovuto assumere il pieno controllo politico e amministrativo, oppure se avrebbero delegato la responsabilità a elementi locali disposti a collaborare, tenendo presente il problema dell'epurazione.

Come riferisce lo statista Harold MacMillan, già in un colloquio tra il generale Eisenhower e il maresciallo Badoglio (vedi scheda), svoltosi il 29 settembre 1943, gli

angloamericani avevano posto tale questione: *“Se il governo italiano intende schierarsi a fianco degli Alleati, deve assumere fisionomia antifascista”*.

La questione di fondo era se gli italiani dovessero essere trattati **come amici potenziali, oppure come nemici sconfitti**.

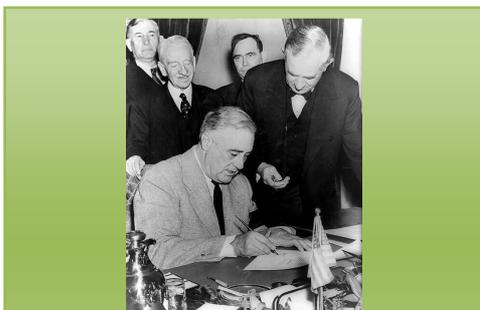
I russi erano esclusi per comune accordo angloamericano (come è noto, nessun soldato sovietico mise mai piede in Italia), mentre tra britannici e statunitensi si sarebbe dovuto procedere a una suddivisione del potere: il Foreign Office avrebbe preferito lasciare all'alleato americano le questioni politiche ed economiche.

Fu così che, dopo che era già stato istituito l'**Allied Military Government** (AMG), il 10 Novembre 1943 venne creata anche la *Commissione alleata di controllo*.

Nelle regioni già liberate gli eserciti mantenevano tuttavia il proprio governo militare che cessava di funzionare soltanto quando il comandante supremo ritenesse che le condizioni fossero abbastanza stabili perché subentrasse il ricostituito governo italiano, con un sistema di controllo essenzialmente consultivo esercitato dalla Commissione alleata di controllo.

Le difficoltà nel passaggio dei poteri

La lentezza dell'avanzata degli Alleati durante l'inverno 1943-44, e ancora nel 1944-45, mise in risalto le contraddizioni insite nelle improvvisate soluzioni burocratiche date ai problemi posti dal governo del territorio liberato. Non ci si aspettava la situazione che effettivamente si determinò, cioè lo stallo di sei mesi lungo la Linea gotica e che, di fatto, il teatro di guerra italiano fosse relegato a un ruolo secondario nella strategia generale del conflitto.



Franklin Delano Roosevelt
(New York, 1882–Warm Spring, 1945)

Firma della dichiarazione di guerra alla
Germania

Era necessario potenziare gli apparati amministrativi del governo italiano al fine di affidargli sempre più compiti, compiti che però non si estesero mai alla risoluzione di questioni in territori appena liberati, tanto che non si ebbe **mai un rapido passaggio di potere ai civili**.

Già nelle fasi che precedettero l'invasione, la scelta del controllo diretto o indiretto aveva diviso inglesi e americani: il piano americano si avvicinava molto a una completa sospensione della sovranità dello stato italiano, tanto che il Presidente americano Roosevelt aveva pensato di ordinare la sostituzione di tutti i prefetti con un funzionario alleato.

Gli inglesi, invece, forti della loro esperienza coloniale, sapevano che una simile soluzione non avrebbe funzionato: ed ebbero la meglio sugli statunitensi. In sostanza il potere restava nelle mani di un regime militare confuso ma rigido; ma con l'attività politica severamente controllata, e lo sforzo bellico italiano scoraggiato, anche l'economia stentava a riprendersi.

In conclusione, i fatti che più pesarono sull'occupazione alleata furono:

- a) l'effetto della devastazione prodotta dalla guerra sulle parti più povere, ma anche su quelle maggiormente sviluppate, del paese;
- b) le modalità particolari della sconfitta e della resa dell'Italia, che provocarono un collasso dell'apparato statale;
- c) l'attestarsi dell'esercito tedesco sulla maggior parte del paese, il panico che si diffuse tra la classe dirigente e il disorientamento della popolazione;
- d) la stanchezza e l'exasperazione connessi ai ritardi, alla situazione di stallo e di esaurimento di una campagna militare che si trascinava, un mese dopo l'altro, su un fronte isolato e secondario.

I funzionari anglosassoni *“trovarono tuttavia motivo di compiacimento nel fatto di non aver mai perduto il controllo della situazione.”*

Secondo lo storico David Ellwood *“Con questa formula essi intendevano dire che, nella loro qualità di governatori militari, non consentirono mai, alle popolazioni poste sotto il [loro] controllo, di ostacolare il compito principale dell'esercito, che era quello di combattere il nemico... Ciò comportava oggettivamente una piena assunzione di sovranità da parte degli occupanti, e la sua gestione...Tuttavia essi non avevano l'intenzione, né il desiderio, né la capacità di farsi carico del governo del paese un giorno più del necessario, e auspicavano che l'apparato statale italiano riassumesse il più presto possibile le sue funzioni costituzionali nel solco della tradizione”.*

Va osservato, tuttavia, che negli anni tra il 1943 e il 1946 lo **Stato italiano era talmente disorganizzato, da vedere posta in dubbio la sua stessa legittimità**: esso guardò agli aiuti politici e materiali degli Alleati come all'unica possibilità di sopravvivenza.

Ne derivò uno stretto rapporto di dipendenza tra i controllori alleati e il governo italiano, cosa che rappresentò il principale problema politico dell'occupazione. Agli anglo-americani (che intervennero nella penisola anzitutto per esigenze belliche e non politiche) poco interessò il futuro assetto istituzionale, monarchico o repubblicano, che Roma avrebbe assunto al termine della guerra: l'occupazione, d'altronde, aveva ormai stabilmente assicurato il Paese alla sfera occidentale, nell'ambito geopolitico mondiale.

Tuttavia, si rivelò necessario e vitale, per un paese stremato come l'Italia, il sostegno economico, logistico e infrastrutturale da parte degli Alleati, quale si palesò nel **contributo fondamentale del Piano Marshall**.

* *Nell'articolo di Massimo Pierdicchi dal titolo “Grecia 1944: il rapimento del generale Kreipe” pubblicato in e-storia N.3 del Novembre 2013 è raccontata una missione compiuta dal SOE in Grecia. Inoltre nella scheda riportata nello stesso articolo, si possono trovare ulteriori informazioni su questa organizzazione.*

Bibliografia

Massimo De Leonardis, *La Gran Bretagna e la Resistenza partigiana in Italia(1943-45)*, Ed. scientifiche italiane, Napoli, 1988

David Ellwood, *L'alleato nemico*, Feltrinelli, Milano, 1977

Harold Mcmillan, *Diari di guerra. Il Mediterraneo dal 1943 al 45*, Il Mulino, Bologna, 1987

John North (a cura di), *Le memorie del maresciallo Alexander*, Garzanti, Milano, 1963

Antonio Varsori, *Gli alleati e l'immigrazione democratica antifascista (1940-43)*, Sansoni, 1982

Andrea Bardelli
www.antiqua.mi.it

“L'ITALIA RICONOSCENTE ALLA FRANZIA” DI VINCENZO VELA

Presso il Museo Vincenzo Vela di Ligornetto in Canton Ticino (CH) - che purtroppo resterà chiuso per tutto il 2014 - si conserva il modello originale in gesso raffigurante due donne coronate, l'una vestita e l'altra discinta nell'atto di scambiarsi un bacio, mentre ai loro piedi si notano delle catene spezzate.

Sappiamo che il titolo dell'opera è *L'Italia riconoscente alla Francia* e che la corrispondente scultura in marmo, eseguita da Vincenzo Vela (1820-1891) nel 1862, si trova nel castello di Compiègne, nella regione francese della Piccardia.

La figura discinta è l'Italia poiché, come risulta da un manoscritto del 1880 citato nella scheda del Museo Vela, “*L'Italia seminuda dinota che l'unità della Penisola non era ancora al completo*”.

E' noto a tutti che i motivi della riconoscenza vanno ricercati nell'aiuto dato dall'imperatore Napoleone III alla causa italiana nel corso della Seconda Guerra d'Indipendenza (1859).

Dai documenti conservati presso lo stesso Museo Vela apprendiamo che l'opera in marmo fu offerta simbolicamente da un gruppo di dame dell'aristocrazia milanese all'imperatrice Eugenia ed esposta a Parigi al *Salon* del 1862. Pare inoltre che le dame milanesi vollero restare anonime.

Non possiamo parlare di *scoop*, ma è curioso l'aver scoperto, a distanza di così lungo tempo, il nome di almeno una delle dame in questione: si tratta di Costanza Trotti Bentivoglio (1836-1869), moglie del conte Carlo Cagnola (1828-1895). (Si vuole qui ricordare che Carlo Cagnola è stato un fervente patriota, oltre che uomo d'affari e uomo politico dopo l'Unità d'Italia. Fu anche un grande collezionista di dipinti, ceramiche ed altri oggetti d'antiquariato, confluiti nella Collezione di famiglia presso Villa Cagnola che si può visitare a Gazzada presso Varese).

La circostanza è desumibile da una lettera di Carlo inviata da Torino alla moglie, conservata nell'Archivio di Villa Cagnola a Gazzada (Archivio Villa Cagnola, Sezione Storica, Epistolario, Cart. 1 fasc. 1.), della quale riportiamo la trascrizione integrale in calce.

E' una lettera interessante, scritta nella capitale sabauda il 15 luglio, presumibilmente del 1860, poiché contenuta in una cartellina dell'Archivio Villa Cagnola intitolata “*Lettere del Marito, Carlo Cagnola, a Costanza Trotti Bentivoglio, 1860-1862 (alcune non sono datate)*”. Inoltre, la datazione della



Vincenzo Vela
L'Italia riconoscente alla Francia,
gesso, cm. 199 (h), 145,3x106
(base), Ligornetto, Museo
Vincenzo Vela

lettera al 1860 è compatibile con la commissione dell'opera, avvenuta nell'autunno 1859, anche se la scultura è stata poi terminata nel 1862.

Vengono citati diversi personaggi quali Giuseppe Massari, Stefano Iacini, Giulio Litta Visconti Arese, tutti amici di Carlo Cagnola e tutti legati alla causa risorgimentale.



Vincenzo Vela

L'Italia riconoscente alla Francia,
marmo di Carrara, cm. 200 (h) x
100.

© Photo RMN-Grand Palais - D.
Arnaudet

Giulio Litta, noto per aver commissionato a Vincenzo Vela *La preghiera del mattino* (1846), una delle sue opere più celebri, risulta inviato in Sicilia in un momento del tutto particolare: siamo nel luglio del 1860, quindi la sua missione si colloca idealmente tra lo sbarco dei Mille a Marsala (11 maggio) e l'incontro di Teano (26 ottobre). Altri personaggi citati nella parte finale della lettera non hanno rilevanza storica e appartengono all'*entourage* familiare dei Cagnola e dei Trotti Bentivoglio.

Degni di nota sono i passi della lettera in cui si cita l'opera di Vela. Scrive Carlo alla moglie *"Ho veduto il monumento che Vela sta facendo per vostra commissione"* e ancora *"La valentia dell'artista mi sta garante della più perfetta esecuzione così siate certa che il vostro dono ci farà grandissimo onore"*. Infine, Carlo Cagnola, fornisce dell'opera di Vela la seguente, esauriente descrizione: *"Raffigura l'Italia che scinte le vesti ma non del tutto spoglia abbraccia la Francia che adorna della clamide imperiale e coronata riceve con dignitoso ma affettuoso contegno il fraterno abbraccio"*.

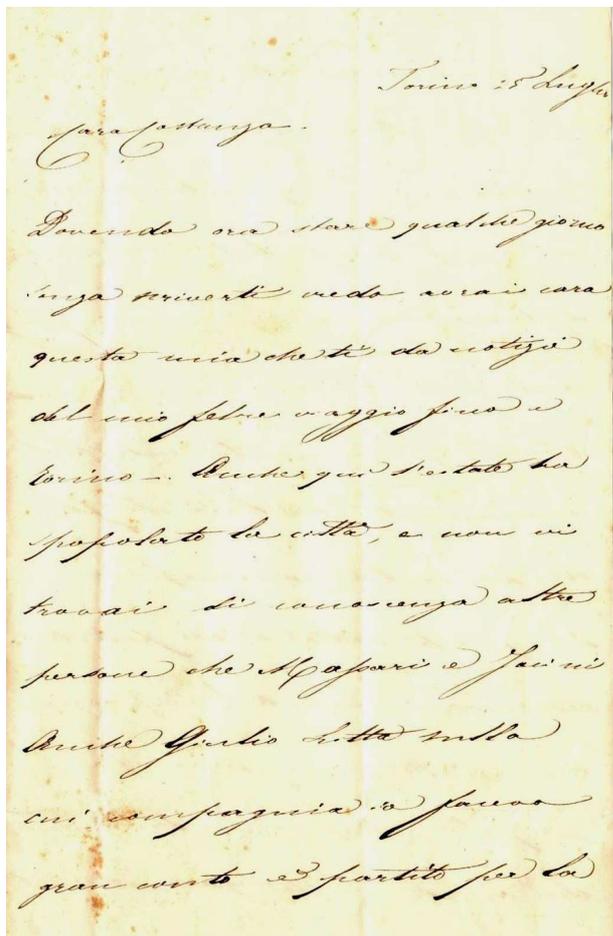
I rapporti tra Vincenzo Vela e i Cagnola non si limitano alla scultura di cui abbiamo appena detto. Infatti, nell'ambito della Collezione Cagnola, è stata di recente assegnata a Vincenzo Vela un busto in marmo di Giuseppe Cagnola, (1775-1856), il padre di Carlo.

L'autore ringrazia sentitamente la dott.ssa Gianna Mina, direttrice del Museo Vela, la dott.ssa Alessia Bottaro dello stesso Museo e il prof. Giorgio Zanchetti, docente di storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Milano, il quale ha generosamente fornito numerose notizie contenute in questo scritto.

(Per notizie su Vincenzo Vela in rete vedi:

http://www.bundesmuseen.ch/museo_vela/00283/00323/index.html?lang=it)

(Sul busto di Giuseppe Cagnola vedi: http://antiqua.mi.it/A_Bardelli_Vela_nov13.htm).



Torino 15 luglio
cara Costanza
Dovendo ora stare qualche giorno senza scriverti credo avrai
cara questa mia che ti da notizie del mio felice viaggio fino a
Torino. Anche qui l'estate ha spopolato la città e non vi trovai
di conoscenza altre persone che Massari e Jacini. Anche
Giulio Litta sulla cui compagnia io facevo gran conto è partito
per la Sicilia incaricato con almeno [...] Borromeo d'una
speciale missione. In questi momenti di rivoluzione tutti
diventano diplomatici ed è un incrociarsi continuo di corrieri
e d'incaricati d'ogni specie. Ho veduto il monumento che
Vela sta facendo per vostra commissione.
Beh questa volta sì che potete chiamarvi contente !
(L'espressione) del concetto non poteva esser più felice, e [...].
La valentia dell'artista mi sta garante della più perfetta
esecuzione così siate certa che il vostro dono ci farà
grandissimo onore. Raffigura l'Italia che scinte le vesti ma
non del tutto spoglia abbraccia la Francia che adorna della
clamide imperiale e coronata riceve con dignitoso ma
affettuoso contegno il fraterno abbraccio. Vela aspetta la
signora della Commissione per collaudare l'opera sua e spero
che avranno abbastanza modestia da non tormentare con altre
critiche l'artista ne [... cargli] inopportune mortificazioni.
Penso con tenerezza all'intimo crocchio ora riunito a
Balbianello ed a quella corona d'angioletti. Vi raccomando di
vigilare attentamente che Carmelita non corra pericoli,
conservata sana e robusta pel mio ritorno; tu pure mia buona
Costanza vivi felice e lieta e pensa al

Lettera di Carlo Cagnola alla moglie Costanza

[pag. 1 di 4]

(AVC, Archivio Villa Cagnola, Sezione Storica, Epistolario,
Cart. 1 fasc. 1)

Torino 15 Luglio (1860)

Cara Costanza

Dovendo ora stare qualche giorno senza scriverti credo avrai
cara questa mia che ti da notizie del mio felice viaggio fino a
Torino. Anche qui l'estate ha spopolato la città e non vi trovai
di conoscenza altre persone che Massari e Jacini. Anche
Giulio Litta sulla cui compagnia io facevo gran conto è partito
per la Sicilia incaricato con almeno [...] Borromeo d'una
speciale missione. In questi momenti di rivoluzione tutti
diventano diplomatici ed è un incrociarsi continuo di corrieri
e d'incaricati d'ogni specie. Ho veduto il monumento che
Vela sta facendo per vostra commissione.

Beh questa volta sì che potete chiamarvi contente !
(L'espressione) del concetto non poteva esser più felice, e [...].
La valentia dell'artista mi sta garante della più perfetta
esecuzione così siate certa che il vostro dono ci farà
grandissimo onore. Raffigura l'Italia che scinte le vesti ma
non del tutto spoglia abbraccia la Francia che adorna della
clamide imperiale e coronata riceve con dignitoso ma
affettuoso contegno il fraterno abbraccio. Vela aspetta la
signora della Commissione per collaudare l'opera sua e spero
che avranno abbastanza modestia da non tormentare con altre
critiche l'artista ne [... cargli] inopportune mortificazioni.
Penso con tenerezza all'intimo crocchio ora riunito a
Balbianello ed a quella corona d'angioletti. Vi raccomando di
vigilare attentamente che Carmelita non corra pericoli,
conservata sana e robusta pel mio ritorno; tu pure mia buona
Costanza vivi felice e lieta e pensa al

tuo aff. Carlo

Trascrizione della lettera di Carlo Vagnola alla moglie
Costanza [pag. 4 di 4]

Note alla lettera

Massari: dovrebbe trattarsi di Giuseppe Massari, uomo politico (1821-1884).

Jacini: Stefano Jacini (1826-1891), uomo politico ed economista.

Giulio Litta: Giulio Litta Visconti Arese [1822-1891], patriota e compositore dilettante, committente della *Preghiera del mattino* di Vela.

Barbianello: Proprietà di Giuseppe Arconati Visconti, marito di Costanza Trotti Bentivoglio (1800-1871), zia della Costanza destinataria della lettera (le due hanno lo stesso nome) in quanto sorella del padre Antonio.

Carmelita: è la primogenita della coppia, nata nel 1854, mentre non si accenna al secondogenito Guido, nato nel gennaio 1861, nemmeno al fatto che Costanza fosse incinta.

ERRATA CORRIGE Il Giulio Litta di cui si parla nella lettera richiamata in questo articolo è stato erroneamente identificato con Giulio Litta Visconti Arese. Grazie alla cortese e sollecita segnalazione di un lettore, il musicologo Massimiliano Broglia, è ora possibile rettificare e identificarlo con Giulio Litta Modignani, ufficiale d'ordinanza di Vittorio Emanuele II, inviato in Sicilia a consegnare, da parte del re, una lettera a Garibaldi (cfr. *La Cecilia Giovanni, Storia dell'insurrezione siciliana*, Libreria Sanvito, Milano, 1860, p. 240;

http://books.google.it/books?id=VwQ9AAAAAYAAJ&pg=PA223&hl=it&source=gbs_toc_r&cad=3#v=onepage&q&f=false